

# Caffè Blues



Antologia del I concorso Art Caffè



# **Caffè Blues**

**antologia del I premio  
letterario  
Art Cafè**

Caffè Blues © 2010

copertina di Francesca Ascalone

tutti i diritti riservati ai singoli autori

## **Introduzione**

di Angela Leucci

Qualunque nascita porta con sé un carico di gioia e molta curiosità. Il concorso di poesia e narrativa Art Cafè nasce quasi per scherzo. L'ospitalità di Patrick, proprietario e gestore di questo bar, ha fatto sì che si formi un gruppo attorno a questo luogo, un gruppo di persone che interagiscono artisticamente tra di loro. Tra questi i nostri giudici, per i quali nutriamo una grande stima, "pescati" dal mondo della cultura, dell'istruzione e dell'associazionismo: Lina Leone, che questa giuria l'ha presieduta, Orlando D'Urso, Danila Canitano e Paola Cillo.

Sono pervenuti oltre sessanta elaborati in questa prima edizione del nostro concorso, che proseguirà il prossimo anno. I vincitori sono stati:

### **SEZIONE POESIA**

1° classificato (pari merito) "Luna piena" di Lucio Causo  
"Luci" di Azzurra Chirico

2° classificato "Salento" di Rosanna Gabellone

3° classificato "Thelonius" di Francesco Bucci

### **SEZIONE**

### **NARRATIVA**

1° classificato "Olio, miele, marsiglia e terra madre" di Marina Piconese

2° classificato "Questione di stile" di Valentina Luberto

3° classificato "Alla fortuna e al vecchio nel bar" di Gabriele Mastroleo

Tutti gli elaborati sono però contenuti in questa pubblicazione. Data la qualità delle opere pervenute, abbiamo voluto dare una sorta di premio di consolazione a tutti. Anche se il miglior regalo l'abbiamo ricevuto noi. Questo concorso ha significato aprirsi a tutte quelle persone che scrivono e che non conosciamo, un mondo del quale non abbiamo sempre esatta percezione. E il nostro augurio è che questa sia solo la prima di una serie di pubblicazioni.

## **Prefazione**

di Lina Leone

Perché si scrive? E soprattutto perché si scrivono poesie? La risposta a queste domande non solo non è facile, ma soprattutto non sarà mai univoca: si scrive perché se ne sente l'impulso, il bisogno oppure per divertire o divertirsi, anche per insegnare qualcosa o per migliorare il mondo, per far conoscere le proprie idee o per evadere dal contesto in cui si vive ed entrare in un mondo diverso, e potremmo ancora elencare altro. Ma nessuna risposta sarà mai esaustiva, rimarrà sempre riduttiva rispetto a quello che ognuno di noi si aspetta. Si deve ricordare, poi, che il processo di percezione della realtà attivato dalla poesia è ancora più complesso di quello, per esempio, della narrazione: se il racconto proietta il lettore fuori di sé, verso una realtà fittizia analoga a quella vera, la poesia attira chi legge all'interno di sé, dentro il proprio io, spingendolo a ripensare se stesso in rapporto al mondo. E specularmente alla scrittura c'è la lettura. Chi vive, vive la propria vita: chi legge vive anche la vita di altri. E dal momento che una vita esiste in relazione ad altre vite, chi non legge non entra in questa relazione e di conseguenza non vive nemmeno la propria vita. E dunque un grazie, un grazie molto grande a chi scrive, a chi

sollecita scrittura, a chi promuove scrittura, a chi sostiene scrittura: come nella fattispecie ai quaranta autori dei sessanta componimenti in concorso e a Patrik e ad Angela, che hanno avuto la bellissima idea e hanno permesso l'evento invitandomi così alla lettura dei testi.

La mia lettura ha avuto una singolare peculiarità: ho letto i testi senza avere un riferimento: nessun nome, nessun luogo, nessuna data specifici che potessero indirizzare, illuminare o anche inficiare la mera interpretazione: e devo confessare che questa “decontestualizzazione” è stata un godimento dell'anima!

Le emozioni, i paesaggi, le situazioni, le speranze, i dubbi, i crucci, i tormenti, le ansie dei partecipanti al concorso –o meglio della loro scrittura- hanno attraversato i miei sensi ed ho percepito le sensazioni, i colori, i suoni, i profumi che sulla pagina –nero su bianco- andavo leggendo.

È stato un viaggio interessante: alcuni testi mi son piaciuti di più, altri meno, ma qui non ne citerò nessuno: posso dire solo che con ognuno di essi ho avuto un incontro speciale, un incontro indimenticabile.

Io sono stata costretta a dare dei voti, perché i concorsi funzionano in questo modo: per quanto riguarda i giudizi, le valutazioni ho affidato l'ultima parola al mio gusto e alla mia



passione di lettrice ed è proprio per questo che non ci si dovrà meravigliare che voci di fronte alle quali non ho avuto particolare coinvolgimento e di conseguenza non c'è stato, da parte mia, grande apprezzamento possono rivelare, a distanza, che solo mio è stato il difetto, tutta mia l'incapacità di comprendere.

## **Alla Fortuna e al vecchio nel bar**

di Gabriele Mastroleo

Tra i marciapiedi della stazione. Sorseggiavo triste l'ultimo goccio che permette a una bottiglia di essere ancora utile. Scolata, finì tra i binari e in faccia a un pulcioso randagio. Tiravo su con il naso impietrito da un inverno ghiaccio, tiravo giù il berretto a coprimi anche gli occhi e speravo in un'evasione definitiva dalla cirrosi per prendere sonno. La scatola di cartone, quattro muri provvisorio del mio tangibile romanticherie, ormai mi stava enorme e larga sul perimetro spettrale delle quattr'ossa che mi tiravo addosso.

Poi tracannavo un sorso finto per abitudine, e mi risaliva assassino il pensiero del treno che sbuffa diretto a casa per ritrovare qualcuno e qualcosa o un comunque lasciato alle spalle anni prima. Quando un uomo diventa vecchio diventa l'unico testimone dei propri ricordi e sulle proprie follie costruisce virtù.

Forse meglio, molto meglio abbandonarsi all'arteriosclerosi saggia primadonna della verità e alla mutua e alla pensione che non si riesce mai a bere in pace.

E tutti questi giornali, scuri poggiacapo, cataste, gregge per una testa grossa e grossi pidocchiosi compagni, soli amici di un animale fallito.

E ancora l'elemosina. Che è uno strano accordo tra gli arti e la pietà. Mano chiede, mano prende, mano chiude. Tutto in un secondo rubato alla monotonia dei secondi, alla malinconia degli attimi. Mano chiede, mano chiude. Tic Toc, tic toc...

Passava intanto vicino alla panchina un uomo della mia stessa età, della mia stessa statura, con la mia barba, sulla testa lo stesso mio scarno viso... quasi mi specchiassi.

L'uomo era vestito elegante e quel dettaglio lo rendeva differente, quasi distante o forse ero solo io? Dormivo ancora? Mi assaliva adesso un dubbio. L'uomo mi si parava di fronte e dopo uno sguardo cecchino annuiva col capo. Poi mi porgeva nelle mani una foto e una busta e chiedeva di cercargli quella ragazza e mi raccomandava che nella busta vi erano ventimila come acconto.

Il vecchio si faceva assicurare sull'appuntamento, per il giorno dopo alla stessa ora, vicino a quella panchina. Nonostante i miei tentativi di dissuaderlo, mi sentivo rispondere che ero la persona più adatta alla ricerca.

Mentre stavo cercando un posto sicuro per quelle banconote, il vecchietto scomparve.

Adesso mi aggiravo come un mentecatto per tutta la stazione a domandare di quella ragazza e di quella foto. Alcune mezz'ore dopo, ero al bar sfiduciato a scolare una nuova carie del

sangue, questa volta permettendomi di quello buono... Poi ricacciavo la foto dalla tasca e una banconota per pagare. Era una donna dai capelli neri, con degli occhi scuri, con un collo alla Modì, e bella, molto, di una bellezza tenera, dolce, mai volgare.

E io che non sapevo più che strada pigliare, a chi domandare, da dove proseguire, se vi era da proseguire, o mollare tutto lì e tornarmene a dormire.

A quel punto, mi misi a fermare tutte le donne che passavano di lì, ma nessuna le assomigliava almeno di una sfumatura. Poi al parco, nei cinema. In tutti i bar. A fermare le passanti, a fermare alcune passanti, a fermare l'ultima passante. Niente di un bel po' di niente. Poi un nuovo bar a rimescolare un altro po' di quello buono. E gli occhi che si posano su un calendario con la bellina del momento e quella data che spingeva più delle altre. Il primo novembre. Il giorno principe di tutti i principi defunti. Dei principi diventati fine.

Scattavo all'in piedi come se qualcuno mi avesse infilato uno stiletto nella schiena. Come se un brivido mi avesse stracciato in due il petto. Pagavo il bevuto, pagavo il fioraio ed entravo nel cimitero. Entravo spinto, trascinato da quel brivido nel petto e da quel pugnale nella schiena, che mi portavano indicando il percorso. E mi fermai a un tratto tra un ailanto

rosso e un altro rosso chiaro, dove vi era una lapide bianca senza nome e un angelo senza ali che sormontava il marmo e dei putti sporchi di verderame come perimetro, e un'unica fotografia con la donna che andavo cercando. La donna della mia foto. E sotto quella foto delle date poco importanti e una scritta in rilievo: "Quanto possiamo raccontare a Dio della Fortuna?". Posavo i fiori sulla tomba con ancora quel brivido dietro e dentro la schiena.

E mentre il cielo minacciava un improvviso temporale, rialzavo il bavero sdrucito del cappotto, mi calavo a forza il berretto sulla testa e rubavo per un'altra volta ancora alla vita un altro respiro...

## **Cicchetto e l'Equilibrista Felice**

di Marina Piconese

Non lo dite a nessuno, ma Felice ha una sua terapia segreta. Ogni giorno, alle cinque, dopo la partita corre a casa, indossa le ciabatte e si accomoda in poltrona. Di solito trova il giornale e la gassosa già pronti sul tavolino, perché Paola sa come coccolarlo. Lui beve, legge, si riposa, poi va a fumare una sigaretta sul balcone, e aspetta.

Verso le sei e mezza ecco che spunta sul terrazzo di fronte il persiano bianco, di quelli di razza, che si dà un'occhiata intorno, balza sul cornicione più in basso e fa una di quelle cose che, se le racconti, non ti crede nessuno; a meno che tu non sia un visionario o uno scrittore, o per giunta tutt'e due.

Comunque, tornando al gatto bianco, ecco che fa: si volta verso Felice, lo fissa dritto negli occhi con quelle due mandorle d'ambra che si ritrova appena sopra il naso, e poi flac! slaccia e lancia i baffi diafani in una corsa veloce e risoluta verso il rivellino del suo balcone, fino ad agganciarlo a mo' di uncino. E così, zitte zitte, tre file di baffi a sinistra e tre a destra diventano una specie di binario invisibile in discesa tra il terrazzo di Felice e il cornicione di fronte, dove il persiano bianco non fa inspiegabilmente una piega.

Non vi dico cos'è successo la prima volta che Felice ha

assistito al fenomeno felino: era una serata qualunque, una di quelle in cui ti affacci al balcone, fumi la tua sigaretta, ti fai un goccetto e il massimo che ti aspetti è un'ultima nuvola a cui dare una forma a piacere. Tutto in regola finché non è arrivato il gatto, e ha fatto quella cosa: allora Felice ha strabuzzato gli occhi, ha perso la sigaretta dalla bocca spalancata e si è accasciato al suolo, ripetendosi allibito che un uomo, a volte, deve arrivare a ottantanove anni suonati e a molti, molti cicchetti ingoiati per poter finalmente assistere a qualcosa di seriamente incredibile.

Diverse ore dopo Paola, tornata per preparare la cena, ha incolpato dell'accaduto la povera bottiglia di grappa, punendola con un solenne lavaggio a base di acqua, detersivo e camomilla.

Passato quel memorabile primo giorno, la Luna ha dovuto fare ben un giro completo perché Felice si decidesse a dare al dirimpettaio, per ovvie ragioni ribattezzato Cicchetto, ciò che tutti i santi giorni alla stessa ora insistentemente sembrava chiedere: un corpo disposto a passeggiare su quel binario. Come spesso accade nella vita bisogna provare per credere, e infatti una volta fatto l'infattibile Felice si è reso conto che nulla al mondo, per lui, era mai stato più facile.

Sono due anni, perciò, che tutte le sere dopo il burraco, la

bibita, il giornale e la sigaretta, alle sei e mezza o giù di lì Felice cammina indisturbato sui baffi di Cicchetto, a venti metri dall'ignaro suolo e sotto lo sguardo attento delle mandorle ambrate, facendo pacatamente l'andata e il ritorno: dal balcone al cornicione e viceversa, godendosi ogni passo. Due minuti di gloria.

Il bello è che non se n'è mai accorto nessuno. D'altronde chi di voi, per strada, alzerebbe gli occhi al cielo per vedere se all'ultimo piano di qualche palazzo un vecchio sta per caso trotterellando in bilico sui baffi di un persiano bianco? Ma difatti questa è una cosa tra lui e il gatto, ormai è chiaro. Perfino Paola, presa com'è dalla sua lotta anti-grappa, pur essendo la badante non ha badato alle tante impronte di ciabatta sulla ringhiera.

Io dico che Cicchetto ha un fiuto speciale e probabilmente ha indovinato che Felice, in vita sua, ha avuto un'unica rara virtù: quella di riuscire a stare sempre sul filo, guardandosi bene da qualunque sbilanciamento. Ve lo posso confermare: la vita di Felice è stata una lotta costante tra il vado-nonvado, faccio-nonfaccio, voglio-nonvoglio, sono-nonsono, con vittoria fissa delle seconde. Per esempio, vi rivelerò che nel '39 era sul punto di sposarsi, poi è fuggito dall'altare; nel '43 è stato a un passo dall'unirsi ai partigiani, poi ha preferito disertare; nel '54



era lì lì per salire sul treno degli emigranti, poi ha ripreso armi e bagagli ed è tornato al paese; nel '62 stava per vincere le elezioni, poi si è ritirato dal partito; nel '65 aveva quasi accettato un posto da dirigente, poi all'ultimo ha fatto marcia indietro; nel '70 stringeva tra le mani il biglietto vincente della lotteria, poi ha lasciato che volasse via dalla finestra; nell'82 era pronto a festeggiare, poi ha spento la tv ancora prima del goal di Tardelli; e anche oggi durante il burraco stava per chiudere, poi ha voluto pescare dal mazzo e alla fine ha lasciato giù la carta buona.

Sarà per questo che camminare sul binario di baffi gli viene così bene, perché diciamocelo, tutto quell'equilibrio non si trova bell'e pronto al supermercato: lo si deve costruire giorno per giorno, e ci vogliono una massiccia indolenza di base, una vita di passi lasciati a metà, qualche bottiglia di grappa ben nascosta e una sana paura del cambiamento. E in fondo io Felice lo capisco: è forse ancora più bello provare l'ebbrezza di stare sospesi nel vuoto per un attimo, con una gamba nel certo e una nell'incerto, se sai che poi entrambe dovranno sempre tornare sul filo. Un filo esile, invisibile, però dritto, che se non ti regala la gioia di volare quantomeno sai dove ti porterà.

Direi che aver incontrato Cicchetto e i suoi baffi è stata una vera fortuna per il nostro equilibrista: ancor più che in giro non

si trovano ali adatte a chi non sa buttarsi.

## **L'abito adatto per l'eterno nulla**

di Paolo Merenda

*Bisogna fare la propria vita, come si fa un'opera d'arte.  
Bisogna che la vita di un uomo d'intelletto sia opera di lui. La  
superiorità vera è tutta qui.*

*Gabriele D'Annunzio*

### 1.1

“Io sono il migliore. L’ho già affermato in passato, lo dico spesso. Non semplicemente per vantarmene, ma perché è così. E sarò il migliore fino alla fine, fino all’ultimo istante della mia vita”.

Sì, come inizio poteva andare. Sorrise alla telecamera, appoggiata sulla mensola del mobile di fronte a lui. Giocò per un attimo con i suoi lunghi capelli neri, di solito raccolti in una coda di cavallo, ma per l’occasione sciolti.

Abbassò la testa, i capelli lisci a coprire il volto, le mani incrociate. Era il momento.

“E non manca molto, per la precisione quattro ore. Mi impiccherò esattamente a mezzanotte”. Assaporò il momento, col sorriso sulle labbra. “So cosa pensate, le varie reazioni: “è pazzo”, “ucciditi pure”, o “non lo farà”, “si vede che scherza”. Non mi interessa, il mio non è un grido disperato di una persona alla deriva. Qualcuno diceva che bisogna fare la

propria vita come si fa un'opera d'arte. E io ho fatto la mia vita in questo modo, ho personalizzato la mia mente e il mio corpo. Tatuaggi, piercing, vestiti su misura: tutto mi differenzia dalla massa. Ma anche la mia mente - e dicendolo si batté la tempia con l'indice destro, su cui faceva mostra di sé un grosso anello d'oro - è unica. Io sono l'essenza della perfezione. Non voglio che la mia morte sia stupida, come quella della massa, ma voglio decidere della mia fine come ho sempre deciso tutto”.

Non avrebbe certo ispirato simpatia, ma si stava divertendo un mondo. Quando aveva deciso di far finire la sua vita, aveva deciso di farlo in maniera spettacolare, portando all'eccesso un caso di cui aveva sentito parlare tempo prima: un ragazzo aveva annunciato, tramite conto alla rovescia, il suicidio sul social network Facebook. Poi si era ucciso, guadagnandosi da morto il suo quarto d'ora di celebrità, tanto caro a Warhol. Lui invece voleva ben più di un quarto d'ora. Passò a esporre il suo piano.

## 1.2

Rocco accese il pc, collegò Internet e controllò subito se c'erano novità su Facebook. All'inizio era stato restio a iscriversi, ma poi il social network più famoso del momento lo aveva rapito. Controllò in bacheca le novità dei suoi amici e iniziò a spulciarle.

Pochi minuti prima il suo amico Giorgio aveva postato un video dal titolo “L’abito adatto per l’eterno nulla - Parte 1 di 3”. Si collegò al profilo di Giorgio Carboni e fece partire il video mentre leggeva la presentazione che ne aveva fatto l’amico: vicino al nome era scritto “L’eterno nulla va perfettamente bene se sei disposto ad affrontarlo con l’abito adatto - Woody Allen”.

Rocco sorrise mentre partivano le immagini: si vedeva Giorgio sul divano di casa, vestito con un completo elegante, la cravatta e la giacca nera, su una camicia bianca. Quasi stile Iene, ma non proprio. Gli piaceva troppo, dava un tocco personale a tutto quello che faceva. In segreto, stravedeva per lui e controllava sempre se c’erano novità sul suo blog o, appunto, su Facebook, oltre ovviamente a cercare di incontrarlo appena l’amico aveva momenti liberi.

“Io sono il migliore” disse Giorgio nel filmato. Rocco sorrise, poi via via che il filmato proseguiva, rimase prima interdetto, poi sgomento.

## 2.1

Aveva deciso tutto. Il posto: la casa dove era cresciuto, dove Giorgio Carboni era diventato ciò che era adesso. C’era un grosso portone ad arco e dei lavori in ferro battuto attraverso cui far passare la fune: andava benissimo per preparare il

cappio. L'orario: mezzanotte, dopo secoli manteneva ancora intatto il suo fascino. Il modo: concedersi un'ultima uscita, documentare tutto, sopravvivere a se stesso nella mente di chi avrebbe visto i video. Sarebbe stato immortale, unico. Come sempre.

Nel primo filmato aveva spiegato il piano, nei particolari, poi la tecnologia gli era stata di grande aiuto: realizzato il tutto, lo aveva aggiunto a Youtube, dove aveva un account, e da lì postato sul profilo Facebook e sul blog. Gli scappò un risolino pensando a chi ora stava guardando le immagini.

Ma la tecnologia lo avrebbe aiutato ancora. Cercò il suo iPhone. Poteva registrare, da lì collegarsi a Youtube e poi al social network. Non era un semplice cellulare, ma un piccolo portatile. Geniale.

## 2.2

Doveva evitarlo. Non riusciva a pensare in modo coerente, solo che non avrebbe potuto sopportarlo. Non poteva far sì che accadesse. No, altrimenti...

Si diede una botta alla tempia, con la mano aperta. Non riusciva a controllare i pensieri, accadeva spesso negli ultimi tempi. Di solito, una botta alla tempia bastava a fargli ritrovare un briciolo di lucidità. Per sua fortuna, funzionò anche stavolta. Rocco ripensò al filmato, poi rivide qualche momento per

essere sicuro. Ricapitolando, l'amico voleva suicidarsi, sarebbe uscito, avrebbe cenato in un ristorante nelle vicinanze, poi sarebbe andato a *finire la propria vita* nella casa dove era cresciuto.

Il ristorante, se solo avesse detto il nome... Per quanto riguarda la casa, Giorgio non aveva quasi mai parlato del proprio passato. Non sapeva a chi rivolgersi, e il suo amico era, prevedibilmente, non raggiungibile al cellulare. Si tenne la testa fra le mani, poi la rialzò, una fiammella di speranza negli occhi: il titolo recitava "1 di 3". Con un po' di fortuna, il secondo...

Rocco rimase febbrile in attesa di un nuovo filmato. Qualcosa sarebbe successo. Giorgio manteneva sempre la parola data.

### 3.1

Giorgio era seduto su una panchina defilata. L'aveva scelta di proposito, per non avere gente vicino e poter realizzare in pace il secondo video. In effetti, era già iniziato qualche minuto prima, aveva ripreso le porte del Duomo, i bassorilievi su quella struttura lo avevano sempre affascinato. Un modo quasi magico per far partire il messaggio, quelle opere d'arte. Le figure angeliche, o anche il prelato fermo davanti alle sbarre, dietro le quali facevano capolino diverse persone, e così via fin nei minimi particolari. Non sapeva chi fosse l'autore, ormai per

lui quella porta era l'entrata del tempio di Hathor. L'anno precedente era stato in Egitto, e aveva visitato il tempio di Hathor a Dendera, incuriosito da un misterioso e famoso bassorilievo, del 300 avanti Cristo, raffigurante forse un'apparecchiatura elettrica. Quello, e molti altri presenti nel tempio, erano molto simili al bassorilievo del Duomo locale.

Un gatto si avvicinò, riportandolo al presente. Il ragazzo si fece annusare la mano e gli anelli, poi lo accarezzò con delicatezza, infine tornò all'iPhone. Era tempo di riprendere il filmato.

“Non seguo la religione in maniera... diciamo ortodossa - sorrise - ma non voglio vivere più di Gesù, lo trovo blasfemo. Già trovo blasfemo quel tizio che si è chiuso in una teca di vetro e ha digiunato per 42 o 43 giorni. Ma ognuno è libero di fare quel che vuole, no? Ecco, libertà: quella che molti sacrificano, per mettere al suo posto catene. Il lavoro, l'amore, la famiglia, le amicizie: tutte catene”.

Alzò una mano e ci fu uno scintillio d'oro: “Liberi di fare quel che volete, ripeto, ma sono catene, oggettivamente: ore 8, preparati per andare a lavoro. Finisci, e devi fare le tue telefonate, vedere amici, preoccuparti degli altri. Non voglio fare altri esempi, mi avete capito. Possono essere catene dolci, può essere una gabbia d'oro, ma gabbia resta. Io non ho mai avuto vincoli, né gabbie d'oro, e stasera lo dimostrerò ancora



una volta. Anzi, per l'ultima volta”.

Continuò, descrivendo anche il menù che aveva in mente, poi fermò la registrazione. Erano le nove e mezza passate, doveva postare il video. Si collegò al suo account Youtube, SickBoy. Il video non era realizzato ad alta qualità, per velocizzare le operazioni. Dopo pochi minuti, infatti, era online. Si collegò a Facebook e lo postò in bacheca. Il numero di notifiche lo impressionò, tutti a commentare il primo filmato o scrivere in bacheca. Sonia, Giulia, Rocco, Luigi, e altri. Chiuse subito la chat e si concesse un minuto per leggere i commenti.

Ecco, adesso lo aspettava una cena luculliana. Il gatto stazionava a pochi passi dalla panchina. Si rivolse al piccolo animale, mentre si avviava: “Seguimi, micio, ti prendo del pesce e te lo porto caldo caldo”. Il gatto inclinò la testa e lo fissò, fermo sulle zampe posteriori, la coda ad avvolgere il corpo.

“Ah... Fa come vuoi”.

“Miao” fu l'eloquente risposta.

### 3.2

Rocco vide Giorgio connesso alla piccola chat del social network e il suo cuore ebbe un sussulto. Cliccò e iniziò a scrivere febbrilmente, ma prima che potesse inviare il testo, il suo amico passò offline.

“Dannazione!” esclamò e batté un pugno sul tavolo.

La madre si fece sentire dall'altra stanza: “È successo qualcosa?” Non sembrava molto preoccupata, assuefatta a quei momenti.

“N-no... Tutto bene”. Pochi attimi dopo la donna, visibilmente più preoccupata, fece capolino.

“Sicuro? Hai una faccia...” In effetti, non doveva avere un buon aspetto.

“Sì, tranquilla. Eh... Sarà il caldo”. Lei lo fissò qualche altro istante, poi la curiosità si spense. *Come vuoi* adesso diceva la sua espressione. Sparì nell'altra stanza, dove la tv vociava.

Rocco sospirò, poi tornò al monitor. Ecco, pochi secondi prima l'amico aveva postato il secondo video. Subito gli occhi si incollarono allo schermo.

Non diceva molto, ma almeno un indizio lo aveva dato: quello che voleva mangiare. Una delle portate era a base di lumache, e lui gli aveva parlato spesso dei posti in cui le mangiava. Ma quale dei ristoranti era, stavolta? Fece ripartire daccapo il filmato.

#### 4.1

Nel ristorante lo conoscevano in molti, ma evidentemente nessuno di loro viveva attaccato a Internet, e non gli posero domande strane. Gli si avvicinò il maitre e Giorgio fece

presente di aver prenotato. Quasi le dieci, aveva tutto il tempo per cenare tranquillo, la sua vecchia casa era a un paio di minuti di automobile.

## 4.2

Rocco correva per le strade della città, affannato, mentre imprecava a denti stretti: l'automobile l'aveva presa il fratello piccolo. Stava crescendo male, chiedeva e otteneva tutto, senza ascoltare i consigli del più grande. E lui? Da quando il caro fratellino aveva preso la patente, l'uso della macchina era diventato pura utopia. Quando usciva, doveva chiamare qualche amico o raggiungere il gruppo in uno dei punti di ritrovo, sperando che ci fossero.

Poco male, gli piaceva camminare e non andava quasi mai di fretta. QUASI mai, appunto.

Aveva capito dove era andato a cenare Giorgio: gli aveva parlato spesso di un ristorante a pochi passi dal Duomo dove cucinavano ottime lumache, e nel filmato si vedeva l'ingresso dell'imponente struttura, che lui chiamava tempio di Avatar, o qualcosa del genere. Forse, una volta, l'aveva anche portato a mangiare lì, all'inaugurazione. Ricordava qualcosa del genere. E il posto in questione si trovava quasi dall'altra parte della città. Correva cercando di evitare lo sguardo dei passanti, già la madre lo aveva fissato in maniera eloquente quando era corso

fuori casa, poco prima.

Sbuffò di nuovo: gli doleva il fianco, per qualche chiletto di troppo, per la vita troppo sedentaria o entrambe. Ma lo studio lo assorbiva, gli mancavano pochi esami, non aveva il tempo libero di Giorgio...

Dopo un'ultima curva, vide in lontananza il ristorante. Un sorriso a trentadue denti fu la reazione immediata, corse con rinnovato vigore e per poco non venne messo sotto da un'auto, quando attraversò la strada. Ma i suoi occhi erano tutti per l'entrata, chiese scusa con la mano, senza voltarsi, poi si tuffò nel locale, trafelato.

Un cameriere gli si avvicinò immediatamente: "Mi scusi... Desidera?"

"Cerco un mio amico! Anf... Ah... Si chiama... Ah... Un attimo che mi riprendo... Anf..." Intanto, cercava di guardare l'interno della sala quasi vuota, ma il cameriere era d'ostacolo. Un attimo dopo si avvicinò un suo collega: in due gli impedirono gran parte della visuale.

"Scusatemi... Ah... Cercavo un amico, ci metto un attimo" e così dicendo tentò di passare tra i due. Si trovò bloccato da quattro braccia, mentre qualche cliente si voltava a guardarli.

"Ok, ok. Cerco Giorgio Carboni, vi faccio vedere una foto". Con una mano, cercò il cellulare in tasca. I due si scambiarono

un'occhiata, poi alzarono le spalle e decisero di farlo fare. Non erano al Pentagono, dopotutto, e poi così stavano dando nell'occhio.

“Ecco, è lui” disse Rocco, dopo aver trovato la foto dell'amico in archivio. I due camerieri si rilassarono, e uno dei due rispose, quasi affabile: “Ah, sì, ho capito chi è. Ma è andato via pochi istanti fa”.

“Non penso tornerà - si affrettò a precisare l'altro - è quasi mezzanotte, stiamo per chiudere”.

## 5

Giorgio finì di realizzare il terzo filmato, mentre preparava il cappio. Ultimò i preparativi, mettendolo online, e leggendo tutti i commenti pervenuti. Man mano che proseguiva nella lettura della mole di messaggi, sorrideva sempre più divertito. Il primo video aveva superato in volata le 500mila visualizzazioni. Altro che quarto d'ora di celebrità.

Baciò il proprio anello d'oro, che gli aveva sempre portato fortuna. Anche pochi minuti prima, quando un ragazzo era sbucato all'improvviso, attraversando la strada fuori il ristorante senza prestare la minima attenzione. Per pochi centimetri non l'aveva investito, ma il tempo di frenare e l'altro era già sparito. Charme o no, gli avrebbe voluto mostrare il dito medio con una certa soddisfazione.

Ma tutto questo stava per finire. Fissò il cappio, stupito. Al suo interno, per un magnifico gioco di prospettiva, faceva capolino una luna quasi piena. *Che bello*, pensò.

Si avvicinò alla scala. Sperava solo di non finire decapitato. Spezzarsi le vertebre del collo sì, capitava agli impiccati, ma non voleva che lo scoprissero sporco di sangue, la testa lontana dal suo corpo. Non sarebbe stato un commiato elegante.

## 6.1

Due giorni dopo, la madre di Rocco si era ormai rassegnata allo strano comportamento del figlio, o meglio alla nuova e maggiore stranezza.

Due sere prima era uscito di corsa, e al suo ritorno, imbestialito, se l'era presa col fratello che usava sempre l'automobile. Cose già dette e già fatte, ma la veemenza era nuova. Cosa era successo? Riuscì a spillargli solo un "lo saprai dai telegiornali". Il cuore aveva iniziato a cavalcarle nel petto, a quell'affermazione. Erano anni che non provava una tale preoccupazione per il figlio, da quando era piccolo, forse, e si cacciava in tutti i guai possibili e immaginabili, da buon bambino spericolato e incurante delle proprie azioni.

Ogni tanto lo spiava per capire cosa poteva essere successo, ma senza risultati. Lo vedeva fermo al pc, ma nulla più.

## 6.2

Rocco aveva lo sguardo assente. Vedeva il profilo di Giorgio, su Facebook, e leggeva ossessivamente i commenti lasciati ai tre video. Poi faceva lo stesso su Youtube. Ragazze che volevano incontrarlo, amici preoccupati, messaggi su messaggi. In uno dei commenti, addirittura, un tizio gli aveva proposto di lavorare in televisione. Con la sua personalità, avrebbe fatto un successo senza precedenti. Ricacciò indietro una lacrima.

Negli ultimi giorni, non era uscito di casa, non aveva letto giornali, né visto la tv: sapeva che l'amico era morto, ma non voleva trovarsi di fronte alla notizia ufficiale. Per lo stesso motivo, aveva la chat di Facebook spenta e Msn chiuso.

Per la millesima volta ripassò al blog, poi al profilo Facebook, e infine di nuovo a Youtube.

E strabuzzò gli occhi. Giorgio aveva lasciato un commento al filmato, era vivo!

Aprì Msn, Giorgio era connesso! Gli inviò un trillo, poi lo salutò, il cuore che batteva forte in petto, occhi fissi sullo schermo.

*Ehi bello! Che si dice?* fu la risposta. Adesso sì, le lacrime scesero copiose, ma cercò di non singhiozzare, di non fare rumore. Sforzandosi di mantenere un tono calmo, digitò la

risposta, nella quale gli chiedeva dei tre video. Durante il terzo, si vedeva addirittura che preparava il cappio... Era tutto uno scherzo?

L'amico gli spiegò che non era stato uno scherzo, ma alla fine, già sulla scala, aveva cambiato idea. Rocco gli chiese dei motivi, ma Giorgio non ne seppe trovare. Aveva cambiato idea, semplicemente.

Rocco era fuori di sé dalla gioia, si sentiva come ubriaco.

*Hai cambiato idea, allora?* scrisse, sorridendo.

*Be', per ora sì. E poi ho ancora due anni di tempo per morire prima di Gesù. Ehi, sai che mi hanno proposto un programma televisivo? Mi sta suonando il telefono, è il produttore, ieri gli ho dato il mio numero. Scusami, ci sentiamo un'altra volta.*



## **Gustavo, il ranocchio rosso, che aveva un amore rosso, più rosso di lui**

di Valentina Luberto

C'era una volta, e forse c'è ancora, un ranocchio rosso che si chiamava Gustavo. Gustavo era un ranocchio con gli occhiali e la cravatta blu. Era sempre solo perché era un po' strano. Era strano perché, tutte le volte che doveva fare un passo avanti, prima faceva la ruota e, quando si trovava in situazioni imbarazzanti, balbettava e alzava la zampina.

A Gustavo era successa una cosa bellissima: si era innamorato! Amava, con tutto il cuore e nonostante il suo sangue freddo, una giraffa di nome Guendalina.

La giraffa si chiamava così perché i suoi genitori erano indecisi tra Guenda e Lina. In verità, speravano nella nascita di un maschietto, in quel caso, l'avrebbero chiamato Astrolabio, nome molto comune tra le giraffe. Nonostante i vari rituali, allestiti dalle streghe giraffe del posto, per far nascere un giraffo, nacque una femminuccia e, dopo una intensa contesa tra il papà giraffo e la mamma giraffa, il giudice, perché dovette intervenire lui per definire la questione, decise per Guendalina.

Gustavo, amava segretamente Guendalina. Si appostava sull'albero più alto per riuscire a guardarla negli occhi e, con

tutti i problemi di timidezza che aveva, era difficile riuscire a stare in equilibrio, per non parlare di quel fastidioso inconveniente di balbuzie che gli impediva di fare discorsi d'amore in tempi ragionevolmente rapidi.

Più di una volta, infatti, era successo che la ruota o l'alzata di zampa l'avessero fatto precipitare giù.

"Non ci riuscirai mai a conquistarla!", gli dicevano gli scoiattoli che, nonostante l'aspetto inoffensivo, erano parecchio antipatici!

Gustavo, però, era sicuro del suo grande amore per Guendalina. Sapeva d'amarla d'un amore rosso, più rosso di lui, talmente rosso che quasi s'imbarazzava anche solo a pensarlo.

Guendalina, dal canto suo, non l'aveva mai neppure notato e continuava a vivere serena anche senza sapere dell'intenso sentimento rosso che ardeva nel cuore di Gustavo.

Un giorno, Gustavo, nel tentativo di scorgere i meravigliosi occhi di Guendalina, si arrampicò, come sempre, sull'albero più alto, cercando di stare in equilibrio per evitare i soliti ruzzoloni.

Tutto sembrava tranquillo, anche un po' troppo tranquillo, così tranquillo che gli scoiattolini antipatici decisero di rompere questo stato di calma e non solo!

"Ehi, Gustavo! Ranocchio rosso e fesso perché non la fai finita

e ti dichiari?", dissero gli scoiattoli canzonando, irrispettosamente, il ranocchio rosso.

Gustavo, nonostante fosse timido, non era fesso, come pensavano gli scoiattolini antipatici. Così, senza dire una parola, soprattutto per non perder tempo, e con tutta la decisione di cui era capace, prese un ramo, lo tirò verso di sé, più forte che potesse, e lo lasciò in direzione degli scoiattoli che, a seguito del colpo, stramazzarono al suolo ammutoliti.

Il caso volle che Guendalina si trovasse a passare da quelle parti e, dopo aver assistito alla prodezza di Gustavo, esclamò: "Che forza! Chi sei? Come mai non ti ho mai visto?".

Gustavo sembrava aver dimenticato tutti i suoi problemi di timidezza. Il duro colpo inferto agli odiosi scoiattolini, gli aveva dato una tale sicurezza che, adesso, era perfettamente in equilibrio e a suo agio sul ramo dell'albero e guardava Guendalina dritto negli occhi.

Era tanto sicuro che non esitò neppure un minuto a risponderle, senza più balbettare: "Sono Gustavo il ranocchio rosso e ti amo d'un amore rosso più rosso di me. Tu mi piaci e vorrei che ci fidanzassimo. Anzi no, vorrei ci sposassimo e avessimo dieci girafforospì. Che ne dici? Ci stai?"

Guendalina, senza pensarci un secondo rispose: "Sì! Eccome se ti voglio sposare!".

A Gustavo non sembrò vero. Solo a lui, perché tutto il resto degli animaletti conosceva bene Guendalina e sapeva come si innamorasse facilmente di chiunque.

Tutti vissero felici e contenti: gli scoiattolini riuscirono a rimettersi in poco tempo tornando a essere, con loro grande soddisfazione, più antipatici che mai; Gustavo superò per sempre i suoi problemi di timidezza vivendo, finalmente, il suo amore rosso più rosso di lui e Guendalina non pianse più al pensiero che non avrebbe mai trovato qualcuno disposto a sposarla e passar sopra alla sua facilità a innamorarsi.

## **I Verticali e gli Orizzontali**

di Francesca Maruccia

Un pelucchio della sciarpa sintetica le si incollò alla lingua come un coriandolo. Nei giorni di tramontana si dovrebbe tenere la bocca chiusa, ma tra poco Luigi sarebbe arrivato, costringendola a conversare e a boccheggiare. Chissà quanti pelucchi. Sentiva la lingua già verde e d'acrilico.

Le parole di Luigi viaggiavano su un treno in ritardo di quaranta minuti e un cellulare con poche linee di campo, ma pur sempre viaggiavano, con un biglietto pagato e obliterato nel portafogli. Le pulsavano all'imboccatura dei polsi, tra rami di vene sotto i polsi. Ormai le erano addosso, lillipuzianamente. Picconati i lobi molli, procedevano a scalare le cartilagini scegliendo di preferenza il versante dell'orecchio destro, che offriva basi d'appoggio più stabili per via della dentellatura sotto la pelle. Luigi e le sue parole si arrampicavano su impalcature di stuzzicadenti alte non meno di qualche chilometro e ogni volta a Elena si muoveva qualcosa nello stomaco, difficile dire se fossero le farfalle dell'amore, le formiche rosse della vertigine o un qualche altro insetto – nero? - della paura. C'era la tramontana: come si poteva immaginare di fare una cosa del genere? Gli stuzzicadenti sotto i binari, Luigi con un braccio rotto e lei con la lingua verde. Doveva

impedirlo, ma non ci sarebbe riuscita. Lui gliel'avrebbe detto appena sceso dalla carrozza 23, in punta di piedi sull'ultimo piano di una torre di stuzzicadenti: la sposava. L'avrebbe detto come lo dicevano in pochi, periodando capolavori di ipotassi, con i predicati e i complementi incastrati a formare una pianta di epoca romana, a scacchiera, in cui nemmeno un turista o un cieco potevano sbagliare traversa.

*“Se non fossi partito oggi, se avessi preso un altro treno, che magari sarebbe arrivato puntuale portandomi qui alle sei, come previsto, forse non l'avrei capito. Non subito almeno. Ci sarebbe stato ancora un po' di sole e tu avresti avuto fretta di portarmi alla presentazione del libro di Giulia, invece quest'ora di ritardo mette fuori gioco il reading e il sole e ci tiene qui al buio, da soli. No, non sono superstizioso, è che ci sono sensazioni che passano attraverso le mani e bisogna crederci, è l'unica strada. Ci sta capitando qualcosa come un segno, lo so con certezza. Ecco perché devi darmi retta se ti dico che dobbiamo decidere una data e dobbiamo farlo adesso, qui alla stazione, in mezzo ai treni che partono e che arrivano, senza aspettare oltre. Perché il momento necessario è questo e ci siamo dentro insieme”.*

Quando si è in presenza di esseri naturali lo si capisce immediatamente. È il linguaggio a renderli riconoscibili,

addirittura a determinarli: gli esseri naturali parlano sapendo dove vogliono arrivare e per quale via arrivarci. Linguisticamente, sono esseri ipotattici progressivi, Elena lo aveva imparato stando accanto a Luigi, che aveva un talento straordinario nel guidare le parole e decise di metterlo al servizio del paese aprendo un ufficio postale in via Piave, dove distribuiva moduli di ricevute di ritorno, pesava lettere, le caricava sul furgone e, decifrata infallibilmente la combinazione di cap e numero civico, le instradava agli indirizzi giusti, senza confusioni tra omonimi e santi. Certe cose riescono solo a un essere naturale.

Luigi sbrogliava labirinti e ne metteva in mano a Elena il filo indeformabile. Lei non poteva perdersi né rispondergli di no: sposarlo era un sillogismo logicamente fondato. E poi c'era la questione della naturalità: per ottenerla Elena non poteva far altro che rubargliela. Lui, c'era da crederlo, non ne sarebbe stato danneggiato, e anzi si prestava spontaneamente al saccheggio, perché ognuno offre a chi ama quello che ha e Luigi, da essere naturale, offriva la sua naturalità e lo faceva senza sforzo di privazione e senza meriti particolari, con la generosità con cui si cedono le cose che non si sa di possedere. Il corredo genetico di Luigi era quello di un essere naturale tipico, con le due istanze del cambiamento e della persistenza

combinare in un equilibrio che consente un'evoluzione a tappe numerate in ordine crescente - le tappe della vita - aderendo alle quali l'essere si modifica oppure rafforza il suo nucleo identitario in armonia con le richieste dell'ambiente, senza possibilità di errore circa il momento in cui passare da un comportamento metamorfico a uno conservativo. Lui viveva da essere naturale senza averci mai pensato né aver mai fatto alcuno sforzo per raggiungere quella condizione.

La naturalità, del resto, preoccupa solo gli esseri che non la posseggono. Esseri come Elena, paratattici stazionari dal punto di vista linguistico. In loro la mutazione e la persistenza operano su domini sovrapposti e finiscono per manifestarsi in forme temporalmente e quantitativamente squilibrate. La genericità del linguaggio comune li definisce indecisi, ma la scienza diagnostica un aumento incontrollato di mutazione, che associato a un difetto di persistenza spinge tali soggetti a prendere decisioni in percentuale nettamente superiore alla media degli esseri naturali: accadeva così che Elena decidesse un mucchio di cose sempre definitive, ne decideva fin troppe per l'aspettativa di vita media di un essere umano. A diciotto anni lesse di una ghenga di francesi morti e senza approfondirne le parole, per impellenza decisionale, si proclamò atea. A venti, la preparazione filosofica di un



compagno di facoltà le servì l'agnosticismo, che le apparve da subito più ricercato dell'ateismo e più adatto a giustificare la sua incostanza - addirittura a proporla come modello - di fronte ad amici, parenti, conoscenti e sconosciuti che su una sponda o sull'altra, credenti o atei, erano esseri naturali e persistevano. Dopo aver studiato Lingue per un anno, s'iscrisse a Lettere nell'urgenza di attestare burocraticamente a se stessa che avrebbe fatto la scrittrice. Quando la crescita dei coefficienti di mutazione e persistenza secondo rapporto di proporzionalità diretta le provocava delle crisi, con il sintomo ben noto di aver sbagliato tutto e di dover ricominciare daccapo un'altra volta, Elena cercava nel cassetto i documenti di segreteria e le ricevute dei bollettini postali, leggeva i piani di studio e gli sbocchi professionali indicati sulla guida dello studente, sommava i punti di credito degli esami sostenuti lasciando che quelle carte facessero la sola cosa per cui erano state stampate e prodotte: convincerla che non si poteva tornare indietro. Imitando la maggior parte degli esseri naturali della sua età con cui era entrata in contatto, si trasferì in un'altra città. Ci fu un momento in cui si pensò guarita dalla sindrome dell'innaturalità, perché per tre anni non cambiò città né casa e ogni rinnovo contratto era una firma in più e un'ulteriore marca da bollo sulle sue doti di adattamento e mimetizzazione sociale.

Non riusciva ad ammettere - e la cosa rientrava nel regolare decorso del suo quadro, così come variamente documentato in letteratura - che si trattava di un imbroglio, perché se non era lei a muoversi ci pensava la casa a farlo, trasformandosi ogni anno dall'interno, con gente nuova che veniva ad abitarla e con i puntuali lavori di tinteggiatura e di cambio o spostamento mobilio che alteravano la fisionomia degli ambienti. I disturbi funzionali di Elena, dunque, potevano alle volte uscire da lei ma non andavano mai troppo lontano, restandole, al contrario, appesi intorno, come presine o guanti da forno lavati in lavatrice con il salvacolor.

Luigi s'innamorò di lei secondo il costume degli esseri naturali, con costanza temporale, dal momento che in lui i centri di mutazione e persistenza funzionavano senza patologie. Negli anni della loro relazione la malattia di Elena attraversò fasi di recrudescenza, rispetto alle quali Luigi non aveva però alcuna responsabilità diretta, figurandosi piuttosto come il reagente che fa diventare rossi solo i denti che hanno la placca. Elena tentò con ogni mezzo d'imparare da lui la naturalità, osservò i dettagli, si fece spiegare la procedura e la seguì, ma l'unico risultato che ottenne fu la conferma che l'assurdità del mondo non è un pensiero scritto nei libri, ma un sapore di poco sale

che si sente sulla lingua, come quando assaggiava l'insalata e constatava che non le era venuta come veniva a sua madre, nonostante avesse tagliato alla stessa altezza carote, radicchi e ravanelli della stessa qualità e li avesse conditi con un'emulsione ottenuta con le medesime dosi in decilitri di olio e limone.

La tormentava la necessità di decidere al modo degli esseri naturali, senza cancellature e correzioni. Decisioni poche ma buone, definitive e non contraddittorie, di numero contenuto - così si disse - e finì per lasciare Luigi ogni due o tre mesi, senza mai crederci fino in fondo e senza farsi credere da lui, che riusciva a tollerare quell'instabilità e a viverci dentro solo perché la considerava ormai un'abitudine come un'altra, un nuovo equilibrio in cui Elena non era una donna insoddisfatta, ma una bambina che s'inventava periodicamente il gioco di lasciarlo solo per potersi dire, quando lo ritrovava, che la loro era una storia speciale e nessuno ne aveva una simile.

Il fallimento della ragazza non era imputabile a scarsa applicazione, ma a un'urgenza cinetica che interessava il sistema muscolare e neuronale producendo nel soma e nella psiche il malessere che si può immaginare provi qualcuno che, in posa davanti a una macchina fotografica, non appena il fotografo sta per fare lo scatto avverta un capello (uno solo)

cadergli davanti agli occhi, o una ciglia (una sola) incollarsi alla retina, o un qualche insetto con molte zampe molto sottili roteargli disorientato dietro la nuca.

Per conformazione genetica gli esseri innaturali non possono apprendere la naturalità, basti pensare, tra l'altro, che per farlo dovrebbero preventivamente possederne una delle componenti fondamentali, cioè la persistenza. Ecco, dunque, che Elena rotolava senza progresso in una petizione di principio, non potendo far altro che constatare che in capo a cinque anni riguardo a Luigi non aveva ancora preso alcuna decisione stabile. Aspettava ormai che le cadesse addosso una qualsiasi cosa naturale, un innamoramento fanatico o il coraggio spietato di troncare.

Il treno accumulava ritardo durante la corsa. Quaranta minuti, cinquanta, un'ora. Elena si spiegò il tutto ipotizzando l'innaturalità del macchinista alla guida, nel quale riconobbe un suo simile, un essere paratattico stazionario che cammina su rettilinei di pianura e spesso si ferma a osservare il paesaggio senza che il rapimento estetico centri nulla, disorientato, semplicemente, come uno che cerchi di capire dov'è finito. Gli esseri innaturali non hanno i requisiti per guidare un treno, bisognerebbe riformare i concorsi statali.

La tramontana le si artigliava alla faccia, ricordandole che nessun ritardo poteva fermare il momento necessario o Luigi, trasportato verso di lei come il polline fuori stagione di una di quelle piante che crescono anche sul ghiaccio o vengono fuori dall'asfalto. La tramontana minacciava di fare cose naturali, perché è l'essere più naturale di tutti.

Intanto, il delirio paratattico cancellava le congiunzioni subordinanti e masticava addosso a Elena accumuli orizzontali di mondo: gli stuzzicadenti, le parole a pizzicarle le orecchie, i pelucchi su per il palato, l'occhiolino del macchinista, i treni che deragliavano, Luigi che smistava cartoline, i bandoli delle matasse, l'anello, il momento necessario, l'insalata scondita e l'agnosticismo. Ci finì dentro anche il cioccolato, quello colato e rappreso con coincidenza nauseante in tutti i dolci del distributore automatico a pochi passi dai binari. Mini croissant crema nutella, bevande gusto cacao, vaschette nutella-the-grissini, barrette con calchi di cereali, ogni cosa riscattabile con cinquanta centesimi, l'unica moneta che la ragazza aveva in tasca.

Il mondo è per chi sa metterci una segnaletica, mentre Elena, per via della paratassi che le rendeva tutto equivalente, non poteva fare acquisti all'automatico né sapere come vanno a

finire le storie. Nell'ultimo mese aveva dimenticato in vari punti della casa - tra i cuscini del divano, nella cassetiera del bagno, in una borsa appesa all'attaccapanni dell'ingresso, nell'interstizio tra il materasso e la testiera del letto, perfino sotto il letto - cinque libri acquistati con urgenza e mai consumati per intero: Eresia dello zen, Feste popolari salentine, I fiori del male, un premio Strega di cui non ricordava il titolo e un volume su delitti irrisolti. Il computer traboccava di file word più volte rinominati, versioni falsamente diverse della stessa storia che, in qualsiasi modo la si mettesse, non superava mai pagina quindici.

Le restava solo un'ultima ragionevole possibilità di ramificare il suo pezzo di mondo in progressione verticale, ipotatticamente: sposare Luigi. Non avrebbe più dovuto crucciarsi per le insalate che non sapeva condire, ci avrebbe pensato lui a prepararle per entrambi.

Mettere insieme una cosa fatta e finita. Parlare e pensare con più ordine. Scrivere meglio, magari cominciare pagina sedici.

E poi, fine dell'urgenza cinetica e dei ritardi metamorfici, equilibrio nei ritmi metabolici di mutazione e persistenza. Al posto delle voglie, sentimenti durevoli, innamoramento e rapporti sessuali completi. Gerarchie nei quadri sintattici, torri

di stuzzicadenti immobili sotto la tramontana, coerenza nella selezione delle letture e convinte scelte di fede e cioccolato. Perché tutto si tiene.

Appena scese dal treno gli saltò al collo e glielo disse tutto d'un fiato, a memoria. Ne venne fuori una cosa fatta bene, troppo, come quei temi doloranti in italiano aulico corretto che scriveva all'ultimo anno di liceo, a imitazione dei decadenti.

Un altro al posto suo se la sarebbe presa. Luigi era affaticato.

*“Ma come parli?”*

Durante l'ora di ritardo lui aveva dormito, o fatto una qualunque altra cosa che nulla centrava con i segni di quella sera. Sulla torre di stuzzicadenti sarebbe salito per parlarle del lavoro, delle vacanze o per andare in biglietteria e lamentarsi dei soliti disservizi. Era un essere naturale, eppure non vedeva il segno.

Lei continuò, perché ormai aveva iniziato e certe cose non si possono buttare lì per scherzo.

*“Dimmi un numero”.*

*“Trenta, il numero del tram che dobbiamo prendere. Se non arriviamo in tempo Giulia non ce lo perdonerà”.* La passività del ragazzo le suggerì un'altra decisione: lasciarlo. Ma no, doveva resistere, era solo un sintomo della malattia, una cosa

insana e soprattutto fuori dalle sue possibilità del momento, eccessiva, enorme, almeno quanto lo sforzo di prendere le parole e riassembrarle in un nuovo ordine, lì su due piedi. Del resto, dal punto in cui era finita poteva tornare indietro solo con un'arrabbiatura ipotatticamente argomentata.

*“Tu non mi credi. Stavolta mi devi credere, non è come le altre volte”.*

*“Ti credo, come no. Ma rifammi la domanda a mezzanotte, ognuno ha i suoi segni”.*

Quasi cinque ore, né tanto né poco. Poteva provare ad aspettare, non era poi così incontinente e gliel'avrebbe dimostrato.

Fermarsi su quella cosa fino a mezzanotte. Metterla da una parte - dimenticarsene, se non c'era altro modo - e fra cinque ore ritrovarla come l'aveva lasciata. Una cosa fatta e finita.

L'aveva detto, ormai. La parola ha pur sempre un valore.

Poi, finalmente, l'ipotattica salute di un essere naturale.



## **Identificazione**

### **ovvero la storia di Marie Gonnella**

di Marina Piconese

A colloquio col capo. Non è il massimo della vita! Sarebbe decisamente più facile se adesso ci fosse un foglio di carta. Le parole non mi rimarrebbero incastrate nel cervello o nella gola, come sempre. “Allora?” mi chiede Gerardo, accendendosi la milionesima sigaretta. L’unica cosa che riesco a fare è pensare che oggi ha messo proprio una cravatta terribile! Metà righe e metà pois. Il tutto, giallo e viola. Su camicia marrone. A Marie verrebbe da vomitare!

“Allora?” risibila lui con quell’onnipresente alito di nicotina. Marie mi fa troppo ridere quando dice che il nostro editore sta perdendo i capelli, e quei pochi rimasti si salutano da lontano, sguazzando in un olio di dubbia provenienza. Dice sempre che ha nevicato sulla sua testa, e pure sulla sua giacca. Mamma mia!

“Allora... sì, ehm... ecco” ci risiamo, ho perso il filo del discorso.

“Grazia, ci prendiamo in giro? Ti ho chiesto a che punto sei con il quarto sequel di *I love flirting*”. Non sa nemmeno dirlo in un inglese decente. Continua a dire “i lov”, che tristezza. Costui non ha finito nemmeno la terza media, ci scommetterei.

Marie sostiene che se la casa editrice non portasse il suo cognome non si spiegherebbero l'ufficio, la scrivania, la segretaria "bbbona" e l'agenda telefonica zeppa. Squallore!

Però, in fondo, è grazie ai suoi assegni se ci siamo comprate la decappottabile verde pisello, l'elastico vibrante per i glutei e una fornitura di marshmallows per un anno. Perciò devo tenere botta e sorridere.

"Sono a metà stesura, capo! Non temere. Entro un mese sarà tutto sulla tua scrivania".

"Sarà meglio per te, dobbiamo farlo uscire in tempo per la festa delle donne. Lo sai che si precipitano tutte in libreria per comprare i libri di Marie Gonnella. O preferisci che quest'anno si buttino tutte su Rosamunde Pinkers?"

No no, per carità. Dobbiamo dare *I love flirting con il bagnino* a chi l'anno scorso ha comprato *I love flirting a Sabaudia* e due anni fa si è divorato *I love flirting con il politico* e, ormai tre anni or sono, quando tutto questo è cominciato, *I love flirting...* e basta.

Un successone! E chi se l'aspettava? Quest'individuo mi ha raccattato dalle ceneri di un blog per sfigate e mio malgrado mi ha trasformata in una star. Ricordo bene il nostro primo incontro: stesso ufficio, stessa neve sulla giacca, stessa cravatta oscena. Sono entrata col mio look migliore: le décolleté blu

della Vallechiarà, quelle di mamma, con la suola morbida e il tacco largo, la gonna a palloncino rossa riciclata dal vestito di Minnie e il mio fantastico gilet bianco all'uncinetto, con tanto di reggiseno nero in bella mostra (prima di scoprire che rospo mi attendesse, avevo anche sperato di fare colpo, lo confesso). Ricordo che mi disse: "Grazia Latitante, vero? Piacere, sono Gerardo Sonno Chiummo e vorrei diventare il suo editore". Che emozione in quel momento! Mi lacrimavano gli occhi. Ah no, forse quello era per colpa dell'aria condizionata a palla. Devo ricordarmi di ricontrollare i miei ricordi. Comunque.

La seconda cosa che mi disse fu: "Si occuperà del progetto *I love flirting*, è una mia idea e lei mi sembra perfetta.. ehm... cioè... il suo stile mi sembra perfetto. E in più ci serve il suo personaggio, Marie Gonnella, che per ovvie ragioni sarà anche il suo pseudonimo". A parte le 'ovvie ragioni' che non ho mai capito (cosa c'è che non va nel mio nome?), Marie era ed è ancora la mia amica più cara: anzi, è il mio alter ego. Sicura di sé, intelligente, ma soprattutto "bbona", Marie si barcamena dalla palestra al solarium, dalla discoteca alla manicure, passando per un trono da Lucia de Filippo e una candidatura alle elezioni regionali. Lei è tutto quello che vorrei essere e che probabilmente sarei, se in quell'estate della maturità Luca non mi avesse mollata per vedere più liberamente i mondiali di

calcio. Un colpo tremendo per la mia autostima. Nessun libro di Winnie Casini è riuscito a risollevarla più. Per fortuna c'è la scrittura: è il mio unico modo di interpretare un altro destino oltre il mio, di incontrare Marie e stare un po' con lei.

“Grazia, ci sei?”, la voce del tricheco, ops, del mio mentore mi richiama sulla terra. “Sei sempre con la testa tra le nuvole. Chissà se hai sentito tutto il discorso sulle vendite che ti ho appena fatto, comunque il sunto è: dobbiamo vendere tre trilioni di copie. Non una di meno, o la Sonno Chiummo Edizioni chiuderà!”. In effetti non ho ascoltato una sola parola di quello che ha detto, però quest'uomo è pesantissimo, sfido chiunque a non inventarsi un passatempo mentale mentre sproloquia.

“Non preoccuparti, Gerardo. Andranno pazze del mio bagnino. Voglio svelarti un dettaglio in anteprima: sai da dove viene? Dall'Isola dei Bavosi!” - questa me la sono inventata sul momento, confesso.

“Nientedimeno! Brava Grazia, siamo a cavallo. Sei il mio asso nella manica!”.

Gerardo è contento, il direttore vendite anche, le mie lettrici saranno estasiare. E io? Io non riesco più a distinguere il successo di Marie dal mio. Siamo una cosa sola io e lei, ormai. Anzi, lei è più “me” di me. Maledetta prima persona singolare!

Averla utilizzata in tutti i romanzi ha esasperato la mia identificazione. Quando accetterò di non essere come lei?

Se fossi lei, potrei intervenire a tutte le presentazioni del mio libro senza inviare un comunicato scritto (Gerardo dice che i lettori devono immaginarla, Marie, mai vederla, boh...), potrei uscire da quest'ufficio e sfilare nel corridoio senza che il solito cretino mi lanci una buccia di banana (chissà che ci trova di tanto divertente), e potrei ammirare finalmente la mia foto sulla quarta di copertina (sarà che il grafico è un incompetente).

Penso proprio che uno di questi giorni dovrei impegnarmi a scrivere di Grazia Latitante. Che sarei io.

Potrei intitolare il libro *I love... myself*.

## **Il cliente scomodo**

di Pietro Sansò

Quando l'altoparlante aveva fatto il nome di Tarloni, l'uomo si aggirava trafelato nel reparto formaggi. La sua era stata una piccola fuga dal lavoro, giusto il tempo di fare un po' di spesa. Nessuno poteva sapere della sua presenza all'IPERTRIP.

*"IL SIGNOR TARLONI E' ATTESO AL BOX INFORMAZIONI"* ripeté la voce metallica e cadenzata dell'altoparlante. Una musica dal vago sapore scozzese seguì il misterioso annuncio e mentre Tarloni spingeva il carrello verso l'ufficio informazioni, udì una voce più bassa delle altre cantare nel coro, ma fuori dagli altoparlanti. Si guardò in giro. Intorno a lui le solite facce da massaia e da impiegato in pausa-pranzo. Fu però al box informazioni che gli arrivò il suono di un flauto.

- Sono Tarloni - disse preoccupato.

- Un signore ha lasciato questo per lei - rispose l'impiegata del box.

Tarloni prese il pacco: una scatola di scarpe. Sul viso dell'uomo si dipinse una strana espressione di sbalordimento e preoccupazione, poi, con curiosità e diffidenza, l'aprì. Dentro non c'era nulla e il fatto non

sarebbe mai comparso nelle cronache cittadine se il signor Tarloni non fosse morto due ore dopo proprio accanto a quella scatola.

*“Lavoro all'IPERTRIP, uno dei più grandi ipermercati della nazione. Ho da raccontare qualcosa, se questo può servire a chiarirvi meglio le idee.*

*Circa due settimane fa, abbiamo chiuso regolarmente le casse alle 21 in punto; l'incasso, raccolto in sacchetti numerati, è arrivato all'economato ed è stato contato per l'ultima volta, senonché il sacchetto della cassa n.10 conteneva 235.550 lire in meno rispetto a ciò che risultava dal nastro del registratore di cassa.*

*È scoppiato un furioso battibecco tra il ragionier Salasso e Matilda, la cassiera biondo-cenere: a questo punto sono dovuto intervenire per calmarli un po'; Matilda ha anche promesso di venire a cena con me, sabato prossimo.*

*Alle 22 eravamo tutti fuori, nell'immenso parcheggio dell'IPERTRIP, quando sono stato investito da un carrello. Sì, proprio così, un carrello pieno di merce mi è venuto addosso senza preavviso! Abbiamo cercato l'autore dello scherzo, ma il piazzale era deserto.*

*- Sai, Piero - mi fa Matilda quando siamo tornati sul luogo*

*dello strano incidente - domani controllerò meglio, però a me sembra che la spesa dentro questo carrello sia costata più o meno 240.000 lire -*

*Adesso non prendetemi per matto: vi giuro che il suono di un flauto ha fatto eco a queste parole. Non un suono breve e indecifrabile! Una intera "aria", tra l'altro suonata magistralmente, ci ha tenuti col fiato sospeso per cinque minuti, e non riuscivamo a capire da dove venisse, sembrava essere dappertutto.*

*So che può sembrarvi strano, eppure da quella sera all'ora di chiusura sento qualcuno cantare. Una volta è successo anche nel primo pomeriggio..."*

*(Testimonianza di un dipendente dell'IPERTRIP)*

*"Ogni supermercato, come ogni ambiente di lavoro che si rispetti, ha le sue piccole leggende. Quasi tutti ricordano la storia dei topi ballerini, temibili roditori australiani che l'Associazione Piccoli Commercianti avrebbe disseminato nei magazzini degli ipermercati del paese; questi incredibili mammiferi sarebbero particolarmente sensibili alla musica, e così ogni qualvolta gli altoparlanti entrano in funzione con le loro canzoni, l'esercito di roditori devasta la merce in deposito con furia smodata. Poiché non si è mai avuto notizia di particolari danni, è*



*segno che si trattava di una storiella per comari. A meno che non sia vera quell'altra storia dei gattivampiri, introdotti negli ipermercati per combattere il flagello dei topi ballerini; i gattivampiri, si dice succhino dal corpo delle vittime i liquidi disponibili, lasciandole disidratate e quindi incapaci di putrefarsi.*

*Se tutto ciò fosse vero, chi si occuperebbe dei gattivampiri una volta sterminati i topi ballerini?*

*A parte questi due esempi recenti, una delle leggende più vecchie raccontate tra cassieri e magazzinieri è quella di Caronte, il cliente scomodo. Il detto "Il cliente ha sempre ragione" sembra affondi le sue radici nella tragica storia che sto per raccontare.*

*Si narra che un giorno in un supermercato di provincia avvenisse un litigio tra un cassiere e un cliente dall'aspetto distinto; motivo del battibecco era l'eccessiva scortesia del cassiere e la sua mancanza di pazienza. Il cassiere chiuse la conversazione mandando al diavolo l'uomo. Chinò gli occhi per contare il resto, quando rialzò il capo, il cliente non c'era più. A quanto pareva, aveva abbandonato il carrello pieno e i soldi della spesa.*

*Il cassiere pensò bene di tenersi il denaro, visto che la merce non era stata portata via. Quando il supermercato*

*chiuse, il cassiere uscì per strada canticchiando e si infilò allegro in un bar. Lì ordinò svariati drink, solo che, al momento di pagare, aprì il portafoglio e invece del denaro tirò fuori un bigliettino rosso. Lesse, poi il barista lo vide stramazzare con una espressione di incredulità sul viso, nella mano destra stringeva questo messaggio: "ALL'INFERNO CI ANDREMO IN DUE".*

(Tratto da "L'almanacco dell'incredibile", anno 1992)

Marco era un bambino sveglio e sapeva benissimo che nella scena sotto i suoi occhi c'era qualcosa che non andava. Un vecchio signore in impermeabile sedeva, nel reparto promozioni, su un grande cartone contenente bottiglie di candeggina. Gli altoparlanti diffondevano canzoni di Ligabue, fino a quando Marco non guardò negli occhi quell'uomo, allora il bambino udì cantare qualcosa in una lingua sconosciuta mentre un lungo brivido gli percorse la schiena. Il vecchio, incurante di tutto, si lisciò i folti baffi grigi e continuò a stringere tra le mani l'impugnatura del lungo bastone nero. Marco decise di andar via perché non era mai stato un coraggioso, né in quella circostanza avrebbe voluto esserlo. Dieci minuti più tardi, l'uomo, aiutandosi col bastone si sollevò in piedi e zoppicando si

diresse verso il box informazioni.

Qualcuno disse, in seguito, di avere notato altre volte il vecchio in impermeabile aggirarsi con un carrello nel reparto detersivi. Matilda, la cassiera biondo-cenere, lo aveva visto una sola volta e non se ne ricordò. La ragazza del box informazioni ne diede invece una descrizione dettagliata.

- La prego, sia buona - le aveva detto. - Questa scatola è del signor Eugenio Tarloni. Avevamo appuntamento qui al box alle 14 e io purtroppo debbo andare: vorrebbe essere così gentile da convocarlo? - e la ragazza aveva chiamato Tarloni attraverso gli altoparlanti mentre il misterioso anziano si dileguava.

Eugenio Tarloni non lo incontrò e neanche lo riconobbe dalla descrizione fattagli, così come non volle riconoscere la scatola vuota tra le sue mani, il suono di flauto che la accompagnava e quella voce. Abbandonò al box la scatola, anche se l'impiegata è certa di avergliela vista nel carrello. Tarloni, ritrovatala, la gettò in un cestino dei rifiuti e partì via in auto; in ufficio, sulla sua scrivania, la scatola, la stessa scatola, lo aspettava canticchiando una melodia celtica. La ridusse in mille pezzettini poi corse al bar all'angolo. Interrogati a più riprese, tutti gli avventori

presenti in quel momento giurarono di aver visto quella scatola in mano a Tarloni, prima che morisse. Dopo, non è stata più ritrovata.

Eugenio Tarloni era un uomo qualunque, soffriva di gastrite e dirigeva un'agenzia di viaggi; a dire il vero, sarà difficile trovare chi lo rimpianga troppo, dato il carattere scontroso e irritabile. Comunque, nell'ultima pagina della sua agendina c'era l'indirizzo irlandese di un certo John Flinn, accanto alla cifra "94,22".

Tenuto conto dell'evidenza dei fatti non si indagò oltre. Tarloni Eugenio era morto d'infarto.

Matilda, la cassiera, fu l'unica ad assistere all'epilogo della strana e inspiegabile vicenda.

Un anziano signore alla guida di un carrello era diretto verso la cassa 10 allorché gli altoparlanti diffusero un appello: **"IL SIGNOR PATRICK O'GOWEN E' ATTESO - IL SIGNOR PATRICK O'GOWEN E' ATTESO"**, il suono di un flauto si sovrappose a quelle parole e il vecchio scomparve con un cenno di saluto alla cassiera.

Nel carrello furono rinvenuti due litri di latte parzialmente scremato, un litro di candeggina, una scatola di scarpe vuota, una confezione di pile senza mercurio e 94,22

sterline irlandesi. Com'era prevedibile, nessuno degli addetti aveva dato quell'annuncio.

- Proprio vero. In un primo momento non volevo credere a Matilda, però avevamo sentito tutti quel nome straniero. Andai dalla polizia e li pregai di controllare. Be', è venuta fuori una storia incredibile: O'Gowen aveva scoperto un traffico di valuta sporca dall'Italia all'Irlanda ed è morto avvelenato tre mesi fa. Si credeva fosse un caso di suicidio e invece ad ucciderlo con la candeggina è stato un certo "Flinn", un morto di fame disposto a tutto. Pare che avesse ricevuto come compenso 94,22 sterline in una scatola di scarpe, italiane naturalmente. A spedirle era stato l'autore del traffico di valuta, l'insospettabile signor Tarloni... e la volete sapere un'altra? Al cambio attuale 94,22 sterline irlandesi corrispondono a 235.550 lire italiane, esattamente la somma che mancava alla chiusura della cassa di Matilda, la sera che venimmo investiti dal carrello pieno nel parcheggio dell'Ipertrip! -

Il direttore alle vendite stava ascoltando con un sopracciglio alzato il racconto di Amedeo e la sua segretaria, invidiò in cuor suo l'abilità del fattorino nel raccontare quelle colossali balle.

- La mia teoria – continuò quello - è che qualcuno che sapeva, abbia organizzato tutta questa sceneggiata per spaventare a morte Tarloni. Se poi volete convincermi che a spingere il

carrello nel parcheggio sia stato il fantasma di O'Gowen, signori, inizierò a credere anche all'esistenza dei topi ballerini!-

– I topi ballerini? Che diavolo sono i topi ballerini? -

- Favole, direttore, soltanto favole da donnicciole-

La porta della direzione si spalancò di schianto e l'ufficio fu invaso da un'orda assetata di sangue e ogni altro tipo di liquido organico.

Era l'armata dei gattivampiro.

## **Il grano Turco**

**(racconto per benzina diesel)**

di Paolo Colavero

Si scambiarono quindi un'occhiata d'incomprensione. Una novità in tanti anni di collaborazione.

Come due amanti che per la prima volta sfiorati dal dubbio dell'imperitività del proprio sentimento facciano di tutto per ricacciare indietro la sventurata idea, così Ustico e Gianni si voltarono entrambi dall'altra parte, all'unisono silenziosi.

La statale per Roca Vecchia era muta come ogni inverno che si rispetti, solo che questo era un inverno particolare, di lavoro aveva detto Ustico. Gianni non credeva. Continuava a non capire. Non capiva ad esempio l'origine, il significato oscuro, il nome del suo compagno di motozappa giù tra le masserie *Sinefiuri* e *Intraffore*, non intendeva nemmeno cosa avesse voluto dire quella spedizione alla cooperativa Vadrucchio, in dicembre, mese destinato di solito alla cura delle viti, per comperare il grano, all'alba poi, "*Andiamo a prenderci il grano!*" aveva tuonato di colpo in quella mattinata scura quando come ogni giorno si erano trovati per il pasticcetto prima del lavoro al bar Centrale di Borgagne. -Avrà calcolato i tempi della semina- si era detto poi, sotto la pioggia incessante che faceva sì le strade entrassero di riflesso direttamente nel

mare sotto S. Andrea.

I muretti a secco passavano veloci dall'altra parte del vetro rigato e il villaggio turistico vuoto di strade e disabitato di questa stagione appariva imponente e inutile come un'oasi nel deserto, asciutta anch'essa. Gianni si chiese l'utilità di tutti i semafori spenti o lampeggianti per nove mesi su dodici, lunghi mesi l'anno, quindi provò, occhi stretti, a calcolare il numero di ore contenute in una settimana e di seguito immaginò quanti disoccupati potevano essere occupati almeno per i mesi estivi nella sostituzione dei semafori, come vecchiette all'attraversamento pedonale delle elementari del paese.

Sì, pensò, sarebbe stato un ottimo politico, un uomo della comunità, o per lo meno un capace assessore all'agricoltura.

Ustico intanto si era acceso una sigaretta. Gianni non fumava oramai da qualche anno, Ustico lo sapeva e aveva aperto appena di un filo il finestrino appannato. Non protestò per il fumo, non lo fece. A quell'ora vicina alle sei e a quell'ora soltanto provava un certo piacere, una certa forte commozione interiore al contatto con il fumo di sigaretta, caldo. Pensava dandosi risposta fosse frutto questa simile emozione degli anni passati a lavorare alla manifattura tabacchi, quando fumo significa vita e dove gli operai sono costretti a fumarsi tre pacchetti di nazionali al giorno per pagarsi lo stipendio.



La Tipo intanto avanzava a strattoni tra le curve di Torre dell'orso. Rossa stinta come dopo troppi lavaggi aveva accompagnato i due compari da molti anni a questa parte. *Va da sola*, avevano piacere a dirsi strizzandosi vicendevolmente l'occhio, quando rinunciavano pieni forse di speranza a rifornire il serbatoio forse pieno d'aria che chiedeva, rosso di spia, qualche ettolitro di diesel. Non amavano il motore, quel motore che li aveva lasciati molte volte a piedi, ma amavano il rosso della carrozzeria, la linea una volta innovativa della Tipo. Come il cardiopatico non può amare il proprio cuore, non importa se benzina o diesel, così nemmeno la loro Tipo, acquistata nel 1990 di seconda mano, non amava il proprio motore, glielo leggevano negli anabbaglianti.

Ustico e Gianni, dalla parte della carrozza, del ferro e della tela, dei tappetini di plastica pieni di terra fresca, delle Marilyn ai finestrini posteriori e dei buchi delle sigarette nei sedili, provavano un certo piacere a rifornire il motore traditore di benzina agricola. Come la motozappa, *-che di terra da arare ne è piena anche la statale*.

Si faceva sentire intanto l'auto dei due, compartecipi al volante consumato. Marmitta sospesa, di filo filato infioccata, faceva bella mostra di sé almeno quaranta centimetri oltre il paraurti, rumori e suoni di dubbia provenienza accompagnavano ogni

curva e ogni buca, di sussulto organizzato e previsto; il cambio poi aveva come dimenticato la seconda marcia e Ustico era diventato un asso oramai nelle partenze di terza. Il problema erano semmai gli arrivi in prima. Ci stava lavorando.

Pensava proprio a quello Ustico in quel momento mentre non perdeva d'occhio nemmeno per un attimo la statale specchiata di nuvoloni minacciosi. *“Nu se ne troane de sbirri a st'ura, poi a Dicembre, ci boi cu'n c'eggia?...”* pensò ad alta voce. Si passò la mano sulla fronte sudata al pensiero dell'arrivo, dell'*atterraggio* sulla pista di Roca in prima marcia, e infilò la quinta.

Aiuole e siepi accompagnavano la strada all'interno del paese spogliato di bagnanti ma bagnato sino alle fondamenta delle case, per quanto spoglie, bar dei quali appena si intravedeva l'insegna, coperta com'era in previsione delle tempeste invernali, auto parcheggiate al centro della strada e coppie di pescatori al ritorno dalla nottata sugli scogli.

Tutto era acqua. L'acqua era dappertutto. Case, piazze, alberi e muriccioli a secco avevano preso un altro colore. Pesanti di pioggia gli ulivi sembravano allo stremo e con loro la terra che proponeva la sua versione più fangosa e pulita allo stesso tempo. I manifesti degli spettacoli estivi subivano quindi un ennesimo colpo ai loro colorati annunci: il Circo Rumeno non

sarebbe tornato prima di Giugno e con lui Giuliano Palma non sarebbe invece più tornato a Sant'Andrea se non fosse cambiata la gestione del locale. Divertimento andato, vissuto sino al mattino, alba dopo alba sino al sole, come quello che si intravedeva dietro le montagne albanesi, al largo. Nel canale. Le nuvole s'ammassavano come attratte dalle lamiere scricchiolanti.

*“Ustico, mi stavo chiedendo una cosa, come mai...”*

*“Gianni!- calò forte l'altro dall'alto del mozzicone spento- Gianni beddhu, quante fiate t'aggiu ddire ca iou le scole null'aggiu fatte comu ttie ca tei a terza media! Cunta comu sai per favore, ci cu tte vegna bbona!”*

*“Scusame Usticu, ma m'esse naturale. Sta te dicia, comu ete ca sta ciamu moi cu pijamu lu granu te chiantare, moi ca ete dicembre dicu. Nu te pare nu picchi mprima. Sta te chiedu sai, giustu cu sacciu!”*

Ustico s'accese impassibile un'altra sigaretta senza togliere il mozzicone spento dalle labbra. Lo aveva imparato dal nonno insieme al gioco della Scopa e al modo di pulire la cicoria. Faceva uomo duro pensava il nonno e Ustico con lui. Quindi guardò appena Gianni e arrancò di slancio: *“Te fidi de mie? Te fidi o tocca te spiegu tuttu quantu, tte dicu siembre tutti li santi?!!”*.

Gianni sapeva di non dover rispondere. A lui bastava questo. Sapere di essere ascoltato da Ustico era quanto desiderava, poi se ci aveva pensato lui, calcolato i tempi, la semina e in seguito la raccolta. Andava così, andava bene così. Così da sempre.

Le nuvole intanto come assistessero da un'altra prospettiva scaricavano l'acqua a secchiate da cento litri. Come da alte cascate fluiva sull'auto una massa d'acqua che provocava per uno strano effetto un ticchettio strabiliante, eccessivo, mai diverso, monotonia da frastuono. Nessuna pausa, niente che facesse prevedere una tregua a quell'acquazzone, a quella azzuffata di nuvole ordinata chissà da chi più in alto di loro. Un lampo poi il tuono. Poi un secondo e un terzo ancora. Piovevano lampi come piovevano gocce.

*-Ci siamo in mezzo oramai,-* si disse Ustico, *-tanto vale continuare.*

Gianni, dalla sua, provava in silenzio a sistemare in un suo privato sistema geografico, che prevedeva la sua figura al centro dell'universo, la posizione dell'Albania. La poteva vedere al di là del mare, illuminata dalla luce dell'alba, presa alle spalle delle sue montagne. Non doveva essere lontana poi che dieci o venti miglia marine. Sistemare il miglio marino nel suo sistema tolemaico, questa sarebbe stata poi un'impresa non da poco. Aveva gusto però l'Albania quella mattina; sembrava

prendersi gioco del Salento e dell'Italia tutta, della Tipo rosso stinto bagnata e delle nuvole pesanti perché cariche. Ammiccava luce Valona, colorava i palazzi e le strade Tirana in un qualche slancio verso un luogo nuovo, anche solo per questo forse diverso. Non poteva saperlo Gianni e con lui Ustico nemmeno, ma il Salento era lo stesso, identico a se stesso oramai da sessant'anni. Immobile tra le Sud-Est e la pizzica, il primitivo e la pietra leccese, il mare affollato e le vigne silenziose.

Solo la nave degli Alimini non c'era più, il Dimitrios. Consumata di troppo amore per le spiagge che s'incuneano nei laghi e fanno di pini marittimi loro sempreverdi sponde.

Fuori Torre dell'orso Ustico propose a Gianni: *“Te la sienti cu guidi tie o sta condanna tocca m'ha fazzu tutta iou? Nunn'è difficile, mena mè!”* e senza attendere risposta parcheggiò in una piazzola di sosta piena d'immondizia e di un frigorifero oramai morto, abbandonato da tempo che anche in assenza di elettricità, per le condizioni in cui versava, metteva il freddo.

Gianni prese almeno due secchiate da cento litri e con lui Ustico non mancò nemmeno una goccia che cadeva per lui. Si gettarono talmente forte all'interno dell'auto che le loro teste cozzarono l'un l'altra con un colpo sordo: *“Attentu a ddhu minti la capu!! Ci mmè la fatta fare cu tie! Vane mè, parti.*

*Minti la terza”.*

Una lunga sgasata permise alla Tipo di lasciare il bordo strada e rimettersi per modo di dire in carreggiata. Oramai la luce aveva preso il controllo sulle cose terrene e le auto iniziavano a farsi vedere illuminate di fanali non così raramente come prima. Roca vecchia. Villaggio noto più per i suoi scavi antichi che per i suoi abitanti. Nota da sempre anche per la strana concentrazione di cooperative agricole esistenti o resistenti tra quella ventina di case, la statale al centro ed il mare sul lato del lungomare. I compari si erano sempre serviti dalla Coop. Agricola Vadrucchio perché conoscevano il proprietario, tale Uccio Vadr, leccese di origine slava, noto tra i lavoratori stagionali per la ferocia con cui frustava a cinghiate per lo più macedoni e albanesi, suoi acerrimi nemici di una volta e non solo di quella. Gianni prese la prima a sinistra e poi ancora a sinistra ma una volta sul lungomare Ustico gli intimò: *“A prima a ddestra, Gianni, ca l’Ucciu stae fiaccu oci e tene chiusu”*

*“Si sicuru, ca a mie me pare lluminatu”*

*“Allora oi te veru castimu tutti li santi, tie e le spiegazioni ogne fiata! Te dicu ca stae chiusu, stae chiusu. In italianu te l’aggiuu ddire cu me criti? È chiuso”.*

E prima a destra fu.

*“Oci ciamu alla cooperativa Turco, ca sacciu su brai cristiani. Fannu sconti su tutta la merce a stu periodu”.* Oramai era un soliloquio. Gianni aveva già dato per quella mattinata. Fermò quindi l’auto e fece per seguire Ustico fuori dall’abitacolo. Una mano posata pesantemente sulla spalla destra:

*“Tornu fra n’attimu. Nu spegnere lu motore ca ete diesel, nu te scerrare! Mo rriu!”.*

Quindi scese. Fuori l’insegna TURCO COOPERATIVA AGRICOLA DAL 1975 troneggiava da nemmeno un anno e già aveva ricevuto le offese del tempo e dei tempi: sbiadita da troppa pioggia e vento e sale marino e rigata da troppi teppistelli e dai loro sassi, visto il sito archeologico, rupestri. Gianni fece andare il tergicristallo a tutta forza. Ora che l’auto era ferma sembrava fosse immersa in una grossa vasca colma d’acqua. Vento e pioggia da tutti i lati. Si aveva quasi l’impressione d’esser vittima di un complotto ordito da Poseidone in persona per ritornare in possesso se non delle terre sottrategli in Olanda almeno di un lembo di Salento, per quanto annacquato.

Tre, quattro minuti. Ustico tardava e Gianni fu preso più volte dalla voglia di andarlo ad aiutare con i sacchi di sementi, dividere il peso del lavoro, della fatica, come aveva sempre, in silenzio, fatto, ma l’impronta della mano sudata del compare

sulla giacca acetata lo fece desistere dall'abbandonare l'abitacolo, per altro caldo ed in ultimo anche comodo. Avevano risparmiato sul motore alla Fiat, ma sugli interni avevano dato il meglio, questo era vero. Bisognava ammetterlo...

Di colpo una mano si fece largo sul parabrezza e presto lo sportello fu spalancato. Una sacca piccola e scura, come bagnata volò leggera sulle gambe di Gianni seguita dal corpo tozzo di Ustico che finì lo slancio sul sedile del passeggero.

*“Parti!!! Mena accellera, minti la terza, n’imu scire de quai!”.*

Gianni obbedì all'ordine senza emettere una sillaba. Partì e svoltò subito sulla statale verso Otranto.

Ustico riprese per sé il sacchetto scuro. Leggero. Ansimava forte. La fronte bagnata grondava pioggia e sudore sulla tela appena viva dei sedili. *Avrà contrattato sul prezzo* -pensò Gianni e subito dopo— *quanti pochi semi però, 'sti spilorci!, s'attaccano ai centesimi!* Le marce entravano bene, dalla terza alla quinta non ci furono problemi e così avanti lungo la strada non si parlarono. I tuoni ora sembravano scoppiare all'interno stesso dell'auto e come non bastasse il volante pendeva verso destra squilibrato dai pneumatici allo stremo delle fibre, vittime innocenti del terreno sconnesso e del peso eccessivo di sempre. Quando Gianni si rese conto che Ustico sanguinava da un



braccio oramai erano in vista di Borgagne. Per tutto il viaggio non lo aveva guardato, non aveva osato interrompere quel silenzio di sguardi che si protraeva dalla ripartenza. Aveva fatto tutto lui d'altronde: s'era preso l'acqua ed il peso della semente, la fatica della contrattazione che a ben vedere doveva essere stata non poco violenta.

S'era preso tutta in faccia l'ira di Poseidone. E gli sberleffi d'Albania poi.

Aveva solo da riposare Ustico, aveva da recuperare le forze per la semina che sarebbe stata a questo punto a Febbraio, se proprio tirata per le lunghe verso i primi di Marzo forse. Si sarebbero rivisti ora per il giorno seguente. Lo lasciò davanti al Centrale, nel quale Ustico scomparve come sempre al ritorno da ogni dove accolto dagli accoliti della birra e della pacca sulle spalle. Lui era diverso. Aveva la mamma da seguire a casa, vecchia e malferma d'unzioni varie e morbi particolari cui solo il dottore del paese sapeva dare un nome, ogni volta diverso.

Il giorno dopo lo aspettò invano al bar per più di un'ora. Il telefono era muto. Gianni più tardi avrebbe ricevuto tramite notaio la parte di terra di Ustico, la sua metà della Tipo ed il trattore tutto. I centotrenta alberi poi con tutto il carico d'olive acide quanto basta e tutta, ma proprio tutta la fatica che ci

vuole. Avrebbe vissuto orgoglioso delle sue are e delle sue motozappe. La terra intorno Borgagne di suo possesso tutta. Come cinta d'assedio la cittadina sarebbe stata suo feudo, il vicerè Gianni, *come chi? il figlio di Vito*, conte degli ulivi bassi e marchese delle vigne stanche. Della semente di grano non ne seppe poi nulla. Al grano Turco aveva sempre preferito, forse a torto, quello Vadr.

Tornò quindi a rifornirsi da Uccio Vadr e dalla sua banda poco raccomandabile di perdigiorno a tempo indeterminato.

Solo non pensò di ringraziare Ustico. O per lo meno ci provò anche ma in Albania le poste si sa che non funzionano poi così bene e lui, Ustico, è sempre in giro per affari nella sua nuova Mercedes, benzina.

## **La notte delle pecore nere**

di Francesca Maruccia

Io credo sia successo quella notte. La notte delle pecore nere.

Mia madre mi svegliò con la faccia accartocciata, con occhi e sopracciglia e naso e narici e sacche di pelle sugli zigomi risucchiate verso il centro da una grossa ventola a pugno appena sopra le labbra. Gesticolava parole e me le frustava sulle braccia, come fossero strofinacci induriti dall'amido e io una mosca da schiacciare. La bocca dilatata come un utero precipitava un'aria catarrosa, di liquidi con attrito dentro, le labbra si slargavano nella spinta espulsiva dell'ultima contrazione e con una sofferenza di fianchi e di ventre partorivano parole con cui le mani facevano i giocolieri, le saltavano in aria e se le ritrovavano sulle dita, aderenti come capelli bagnati.

“Sono salite. Di sopra, sulla terrazza”, e a ogni sillaba sembrava vomitasse un polmone, un ventricolo o un tratto di intestino. Ripeteva penosamente, a getto. Era solita ripetere qualsiasi cosa, ma questa volta lo faceva con una necessità diversa, che non scorreva come le abitudini ma s'inceppava in qualche vena ostruita, finché il trombo saltava via, come una mina, a sfondarle il corpo di legno secco. Ce n'erano quaranta, forse di più, non le si poteva neppure contare, perché si

contano le presenze singole, mentre quelle erano un'enorme palla di buio e di nero, una palla flaccida e disomogenea che saliva le scale e pestava i gradini trascinandosi dietro un po' di carne lenta. Occhi e versi e colpi di zampe lampavano a intermittenza, per i fulmini che piovevano addosso o per una reazione chimica interna, di amminoacidi e cristalli di glucosio. Ora sono nella vita di una che chiamano Francesca e tutti mi trattano come se fossi lei. Non so chi sia questa donna e perché sono finita tra le sue cose, sotto i suoi vestiti e il suo nome, dentro le sue abitudini, con una testa posticcia, di troppo, come il sasso di un suicida attaccato male al collo, e i capelli di lei che ci crescono sopra.

Quella notte mi svegliai due volte. Insonne in posti diversi o addormentata allo stesso numero civico. Le ossa tornavano da una qualche luna di Galileo craterica e ulcerosa, troppo brutta da farci delle rime o acconciarla con elisioni vocaliche, in giro su zoccoli di legno sagomati alla buona. Corsero a sedersi quando le palpebre si tolsero loro di dosso, ma alcune trovarono il posto occupato e rimasero spaiate, due o tre si accavallarono sulle ginocchia della vicina, altre aspettarono in piedi il prossimo turno.

Un fulmine cadde nella stanza e sputò muco grigio perlescente su pareti a olio che lo respinsero in pochi secondi. Era un

temporale senza punture di pioggia, senza bronchiti di tuoni o asma di vento, senza paura motoria. Un temporale di luce soltanto, e di tubetti schiacciati. Erano i battiti della tv attraverso la porta a vetro del corridoio.

Nella rubrica del cellulare trovai numeri registrati sotto nomi di persone che conosco.

Mia madre dormiva con due gambe sul divano e un braccio caduto fuori, nell'alba. Io attraversavo continenti con piedi nudi e gelati. Il rosa antico puntinato del bagno, zucchero a velo ammuffito, la ceramica color piscio di vecchi in cucina, i fossili granulosi delle conchiglie sedimentate sul pavimento del soggiorno, il cotto senza due tasselli abbronzati dallo stesso sole.

In tv passavano film. Gente che si urlava contro o si strappava i vestiti, gente che la pubblicità aveva interrotto sul punto d'imbucare una cartolina o di trovare un gatto. Qualcuno stava immobile con le parole che gli germogliavano nelle orecchie, altri le orecchie se le chiudevano inutilmente con un cuscino.

I telegiornali sarebbero cominciati fra due ore. Nessuna edizione straordinaria.

Sono state loro a portarmi qui, le pecore nere, e ora devo dar conto dei gesti di lei, del suo nome, della sua memoria, sentirla vivermi addosso e lasciarmi confondere spesso, scambiare me

per lei, perché mi somiglia di una somiglianza alchemica e diabolica, nei dettagli e anche nelle incongruenze, sparse con la casualità studiata di chi vuole incastrarti. Il peggio è questo, non riconoscere dove finisco io e dove inizia lei, mettere tutto nello stesso sacco di plastica e inginocchiarsi a raccogliere le cose che sgocciolano fuori quando diventa troppo pieno e si buca sul fondo, andare a caccia di rifiuti e di inutile, che magari mi si è sfilato quello buono, il mio rifiuto, il mio inutile. Per non sbagliare conservo tutto, ogni cosa me la ritrovo in paio. Un paio di teste, di passati, un paio di lingue, di pesi. Un paio di inutili. Non mi chiedo quasi più in quale parte di materasso ha lasciato il calco. Tutte e due oscilliamo le gambe a sinistra e a destra, come una falce mietiamo lenzuola e capricci, diciamo di cercare le nostre cose, ma vogliamo sempre le coperte riscaldate dall'altra. Facciamo un amore duro, di calce e di legno, di ossa e di porte blindate. Un paio rotto non serve a nessuno.

Pensieri di gomma mi strisciano tra le pieghe del cervello. Li sento muoversi distintamente, come starnuti sbattuti in un uovo di cioccolato. Forse sono semplici passaggi di sangue, solletico di vene, ma poi escono- non so precisamente da quale poro o ferita, ma so che vengono dalla mia testa- e prendono a camminare sulle cose, si attaccano a tutto quello che trovano,

alle pagine dei libri, alla mollica del pane, all'orlo dei bicchieri, alle facce della gente, anche a quelle degli sconosciuti. Mangio cose contaminate, bevo acqua che ha addosso labbra, entro in case già visitate. Forse sono malata.

Ieri a pranzo erano sulle braccia di mia madre. Si arrampicavano contraendo a fisarmonica quel loro corpo tubolare verde muschio. Lei masticava bocconi lievitati e si lamentava delle zanzare, del caldo, della fatica, del poco tempo, del tempo uguale, mentre i tozzi di gelatina le si allungavano addosso, spostandosi sul collo, nascondendosi dietro la schiena. Lei non se ne accorgeva e si grattava per il sudore.

Giorgio li ha attorcigliati intorno alle tempie, si muovono poco e forse passerebbero inosservati se solo evitasse di scuotere la testa. Non sopporto quando mima un sì o un no, gli urlo che non siamo animali e dobbiamo usare la parola. Lo faccio parlare in continuazione, gli chiedo di spiegarmi cose lunghe e tecniche, molto teoriche, che non gli venga al corpo una metafora da gesticolare. La grammatica compositiva, la logica formale, i grafi ad albero no, lì ci sono i livelli. Ma poi si avvicina per baciarmi, non posso evitarlo, e allora gli cadono lungo le guance, scendono fino alle labbra e me li ritrovo in bocca insieme alla sua lingua e alla saliva. Gli tengo le tempie,

mi scivolano via da sotto i palmi, resto con le mani vuote e la lingua legata, lo bacio più forte, per succhiarglieli via e sputarli fuori, per tagliarli coi denti e farli così piccoli da dimenticarmi che ci sono, per passarci sopra, come fanno le donne innamorate, che baciano i loro uomini a occhi chiusi, e non vedono niente e dimenticano quello che hanno addosso.

Ma io non posso dimenticarli e quando non li vedo è anche peggio: li immagino muoversi nascosti- si arrampicano sotto il tavolo, doppiano una caviglia, spostano tende di capelli, una conca di forfora li inghiotte-, so che è questione di tempo e salteranno fuori. Ho paura che mi colgano impreparata. Ho paura di quello che fanno e di dove vanno quando non li ho sotto gli occhi.

Ci sono da quella notte, sono venuti insieme alle pecore, sono le loro cimici. Do la colpa a Francesca, è roba sua, non mia. È roba di un altro livello, come vedere gente smontata su un tavolo operatorio che mangia un panino e te ne offre un morso, come guardare sotto il legno e il verde delle piante i percorsi della linfa, sapere senza strumenti ottici quanta ne resta in circolo, a che velocità si muove, prevederne il prossimo esaurimento. Non è leggere nei pensieri, è vedere nei corpi. Lei lo sopportava, non so chi era. Ma io no. Non si può essere una macchina e smontare le macchine, non si può baciare qualcuno



o mangiarci insieme sapendo cos'ha sotto la pelle.

Ho preso a scrivere. La scrittura c'entra molto con questa storia, con i pezzi di gelatina che lei mi attacca addosso e che lascia dappertutto. Vorrei prenderli e stendermeli davanti, come stracci bagnati o ali d'insetti liofilizzati in un libro, capire di che materiale sono fatti e come riescono a fare quello che fanno, strisciare sulle cose e staccarsi senza residui quando solo cerco di metterci sopra le mani. Ma non sono brava, non quanto Francesca. La scrittura sta nella parte del paio di lei, è il suo scopo, non il mio, e lei me lo lascia addosso come i pezzi di gomma, come i suoi capelli, come tutto. Le parole che metto insieme me le ritrovo al primo passo frantumate sotto le scarpe, come i cadaveri dei millepiedi che pesto in terrazzo: ce ne sono a decine, attorcigliati con solidità sbiancata di pietra pomice; sembra che il sole gli abbia succhiato l'acqua per farli immortali, d'osso, ma sono gusci vuoti e si sfaldano in tre centimetri di anelli impilati quando provo a spostarli da dove sono morti.

È lei che vuole scrivere, lei che sa farlo. Ci sono notti che ricalca le sue parole su un pezzo di carta caduto fra capelli deboli e acari pigri, nello spazio di quattro fughe. La mattina lo prendo, lo sbatto un po', ricordo nei dettagli cose che non ho

fatto. M'impegno per essere all'altezza delle mie e delle sue bugie, tiro avanti a colpi di volontà e di visite notturne, raccolgo un po' di nero segmentato con fantasia ripetitiva, ma è terra chimica, non mette in fila e non prende nulla. I pezzi di gomma ci passeggiano sopra senza piedi e senza caderci dentro.

Lei vuole conservare il suo posto, vedere da qui come va a finire. E intanto stare da un'altra parte, continuare le sue cose, mettersi a scrivermi, che lei per la scrittura ha davvero talento, me lo dicono tutti. Si è inventata le pecore nere e i vermi di gomma, ha ritagliato una felpa blu da mettermi addosso e tinto di castagna i capelli arruffati sulla testa di Giorgio. Io devo stare qui, l'ha deciso lei, l'ha deciso dal suo livello. Una notte ha chiamato le pecore nere, che venissero a prendermi, a sostituirmi.

Bevo tutto d'un fiato un caffè amaro, prima che i pensieri gelatinosi sul manico del cucchiaino lo raggiungano. In un sorso si spostano, o si clonano, finiscono nell'orecchio sinistro del cameriere, li perdo di vista. Ordino dell'altro. Un'orzata, una porzione di profiterole, rosticceria da aperitivo. Li aspetto uscire, chissà da dove e chissà fra quanto, compro tempo,

spolvero con le ciglia pagine rosa di gol e falli in area di rigore. Un maglione grasso e zeppo di pelucchi si arrabbia davanti alla cassa, una tuta di acetato verde gratta un biglietto e vince qualcosa di grosso. Succedono cose importanti qui, ma ci vorrebbe concentrazione. Servirebbero pensieri asciutti e interi, qualche occhio in meno, due orecchie in più.

Lei scalcia dalla sua parte di letto, mi ricicla ricordi distorti, li fa passare per miei, mi impasta con quello che le avanza, dice che sono bella, che è stata brava. Mi mette in mano un foglio, scrivo periodi di cancellature con tutti i soggetti al posto giusto. Il cameriere ride dentro il fumo bollente delle tazze nel cestello della lavastoviglie.

Chissà dove sono arrivati, chissà quale organo gli avranno toccato.

## **La vendetta del Cantone Ticino**

di Paolo Colavero

Fine luglio, quasi, stazione di Milano. Due passi da piazzale Caiazzo.

M'aspetta dentro. Ultimo scompartimento, quello delle centinaia. Posto 105, alto. Mi aspetta piegato sulla sua di cuccetta, sul lettuccio. Quello basso. Il loculo delle cuccette. Il ghigno di chi non può non essere spiritoso, in forma. Oltre 70 anni di spiritosaggini. Insopportabile per qualunque altro, a prima vista. A me ne servono almeno un paio di occhiate per capire, ho dimenticato l'incasso a casa. L'età di chi ha da andare a trovare i figli in Svizzera e poi tornare a meridione.

Va a Salerno: “Anche tu, vero?? Ma il letto in basso è proprio stretto”, fa, come a parlare da solo.

Mi tira nella discussione, ci casco subito. Spiego la destinazione, Lecce, e il giro da Napoli, da Casoria.

Arrivo dal Juleps con Carlo. Un aperitivo della prima ora di quelli però che fanno serata, che regolano le ore ed il senso del tempo dopo. Regolano i pensieri. Milano-Torino, vecchia ricetta, e un Mint Julep. Niente sonno. Tutto dire. Parto svantaggiato, insomma.

Lui, lui è come m'aspettasse da sempre. Una trappola, una tonnara bella e buona. Ci casco dentro con tutte le scarpe, lo

spazio tra i tonni, le pinne loro e le mie.

*“Dove sono i cuscini, facciamo subito i letti, paisà!!...”*, rincara la dose.

Tutto lo sconvolge, lo sorprende, ma ha da dire su tutto, scarnificare le parole, e così: -di chi sono quelle borse, sulle cuccette, di dove sono, di Salerno sicuro, si vede. Ma il mio accento, non è romano, c'assomiglia. Come mai.- In effetti. Lo aiuto per il cuscino, poi per il letto: *“Però, hai capito il leccese...”*, mi fa stupito al mio spiegargli il lenzuolo, davanti.

Esercito della salvezza, sono ufficialmente arruolato.

Puzzava. Qualcosa iniziava a puzzare. Era vispo ‘sto tipo, non bava alla bocca, nemmeno l'inciampo, l'incedere. Vispo che Dio glieli mandava gli anni buoni ma è come se piovesse sul bagnato.

*“Di dove sei, vai a Salerno vero? Sei in ferie?”*, riparte come fossimo nuovi. Non rispondo. Non cedo alle provocazioni.

Facciamo i letti e stendiamo un velo pietoso, il lenzuolo delle ferrovie, buono per asciugare o nascondere. Non per dormirci. L'acqua nel cesso è finita prima di iniziare, a Lodi siamo senza riserve. In stazione sostengono di aver chiamato l'idraulico ma che -sa com'è, le ferie- Dannati diritti sindacali.

Lui insiste, non mi dirà il suo nome ma io, io, dalla mia, persistevo nell'errore.

*“Diamoci del tu”*, dico, per poi subito dopo mordermi le labbra, mettermi le mani in tasca dell'amicizia, cazzo. Che errore.

*“Di chi sono queste borse?”*, dice indicando le sue di borse. L'aria condizionata colpisce forte, la nuca, mentre sistemo in alto il mio letto. Mi darà da star male, ne sono certo.

Due persone, due tipi a modo provenienti dall'India o da zone limitrofe intanto ci guardano da fuori.

Lui, imperterrito: *“Di chi sono queste borse...? Quanti cuscini abbiamo, solo sei?, quanti letti sei?”*

Passa fuori una ragazza, è un fulmine: *“Buonasera”* fa, con l'aria da maniaco. Sessuale e non solo. Maniaco della vita, d'appropriazione indebita sulle cose e sugli altri, sul tempo e le parole. Sulle intenzioni altrui. Lei non risponde.

Chiedo io ai due, sono loro, mediani di colore. Un ragazzo ed un tipo sui cinquanta. Lui gli aveva evitati sino a quel momento, ora fa che se n'accorge. Non mordono. Attacca subito il maldestro, quindi, chiede conferma.

*“Fate i letti, dai. Appena parte io voglio dormire. Dove andate, a Salerno? A Salerno? E che cazzo fate a Salerno?”*

I due quasi non lo riconoscono, non si capacitano. Quello adulto parla appena italiano, il ragazzo che è con lui non parla e non comprende. Quello che capisce qualcosa, intuisce, fa di tutto per sfuggire la rete imbarazzante di parole del nostro. Io

esco, la malaparata, uso il mio metro di giudizio e mi do al metro di distanza. Loro invece sono in trappola. Dentro. Lui sulla porta che li bombarda senza pietà. Preparano la cuccetta. Di fretta, come a non pensarci. Lui chiede intanto qualunque cosa. Le parole echeggiano sino al corridoio. Tornano indietro come boomerang campani.

*“Di dove siete, che fate qui, lavorate? Non lavorate eh!! ho capito cosa fate...”* Ammicca furbo, trionfo li ha in pugno. *“So io che fate qui, rubate, allora!! Ma c'è da stare attenti!! Vi mettono dentro, in galera”*, scandisce l'ultima parola e fa il gesto delle manette. Da manuale. Viene fuori però. Inaspettatamente. “Buon appetito” dice da fuori a quello dei due che mangia del riso zafferano sul suo letto. Perfetto, penso, ecco uno dei problemi dell'immigrazione. Gli odori, lo zafferano, la carne e le spezie. Cazzo. Altro che cuccette, dormiremo in un vagone ristorante. Spero però nell'aria, nel ricambio generazionale almeno. Quella calda sale, la fredda scende. Funziona lo stesso il principio con l'aria condizionata?? Maledico il tanfo, il malodore asiatico, la puzza condizionata. Il riso delle 23.

Lui esce, lascia che facciano. Mi sorprende quindi nelle campagne dopo Piacenza.

*“Che lavoro fai, che fai, lavori?”*

*“Lo psicologo...”.*

*“Bello, lo pissicoloco, si deve star bene qui. Abbastanza, vero però, forse è meglio un mestiere, l'idraulico, appunto, l'elettricista. –non respira neppure- Io c'ho i miei figli in Svizzera. Lì è finito tutto, non ci sono più posti di lavoro, non si fa più nulla. Neppure operaio, neppure muratore”,* avviso ai naviganti.

*“Anche Milano, -rimbrotta con lo stesso sguardo da maniaco di prima- com'è Milano, ci sono donne. Le donne, sì, sì. Scopi eh?? Quanto, molto? A Milano si scopa? Quanto si scopa? Che donne!”,* Senza mai prendere fiato, non necessita risposta.  
*“Guarda, scopa ma non ti sposare mai, che fai, ti vuoi sposare??” Non lo fare. Io l'ho fatto. Io tengo due fratelli che si sono sposati a Salerno. Non l'avessero mai fatto. Sai che lavoro fanno le mogli? Una la zoccola, l'altra la puttana! Non ti sposare.”*

Chiedo tempo, non ho con me dell'anice, neppure del pastis. Ho da parte i fumi però del bourbon del pre serata, che non mi mollano, e per fortuna. Torna da loro, è un boia. Io ormai ho tirato via i remi, sarò trascinato dalla corrente. Mi muovo, mi guardo in giro, cerco un clandestino da corrompere, prendere il suo posto, anche in piedi.

Intanto il tipo marca stretto. Il piccolo è rimasto solo ora,



povero lui. S'avventa quindi, il lupo di Salerno, si scuote in migliaia di parole. Non attende risposta che sia, nulla. È una locomotiva, quasi gucciniana.

Passa una seconda ragazza, ha come un radar, non se la perde: *“Buonasera signorina...”*. Questa risponde al saluto, procede ma s'attira gli sguardi. *“Che fa, scopa secondo te., si eh!! Scopa!”*

*“Allora, come ti chiami, -fa al giovane- da quanto tempo sei qui. Lavori? Che lavoro... ah non lavori eh, ho capito. Ho capito, -si fa scivoloso- allora se non lavori che fai -è qui che voleva arrivare, una vera fissazione- Rubi eh!! Che rubi, ma devi stare attento. Qui ti mettono in galera. Da dove arrivi... da dove?? Marocco??”*

Qui il ragazzo si sveglia, riconosce qualcosa, intuisce l'errore e dice: *“Bangladesh!”*

*“Cosa, come?? Bancadesh?? Giovane, mi fa, tu che più giovane sai di più, che dice questo giovane??”*

*“Bangladesh dice, vicino all'India.”*

Il ragazzo conferma. Annuisce contento.

Mi lasciano andare, riprendo il mio metro.

*“E che fai lì rubi? Ma se rubi devi stare attento. Che fai a Milano, scopi?? Scopi eh, quante mogli hai? Ci sono donne a Milano... eh si, in queste città è pieno di donne. Io arrivo dalla*

*Svizzera!!... lì è un casino.”*

È quasi ora delle cuccette. Intorno tutti sono nelle mani di Morfeo, o almeno credono. Lui, s'avvicina al suo giaciglio, si fa passare a gesti un cuscino, il secondo. Lo sento fare. Lo mette poi sotto al suo, e fa segno di tacere al ragazzo che ride, povero.

Passa il cuccettaro che pensa ogni tanto di avere a che fare con persone normali: *“Paisà, hai mica un cuscino in più..., o una coperta??”*, viene provocato platealmente dal campano.

*“No, sono sei cuscini e le coperte non ce le abbiamo. Vedo che posso fare!”*

*“Questo è uno di quelli che non fa un cazzo tutto il giorno”* fa lui ad alta voce, inaridito. Dall'alto dei suoi due cuscini sotto il capo.

Il ragazzo, riesco a ricostruire, è un giovane stagista presso il consolato del Bangladesh a Milano. Non capisce, è qui da due mesi. Capisco lo slang internazionale o sento quello che il nostro non intende sentire. Un disastro fumoso.

Insiste ormai steso sulla cuccetta inferiore, mai domo: *“Che fai, ma che fai ti droghi, e come ti droghi? Fumi, non altro però. Voi tanto non potete bere!?”*.

È un'enciclopedia letta al contrario, una forza della natura.

Intanto si sono fatte le 23, non intendo più stare a sentire la

vocazione. Da parole, da ascolto. Lo faccio già di lavoro e non è detto che paghino, per volontariato poi non è detto e basta. Per altro.

Vado a letto, prendo la scala.

Lui approfitta del movimento per ripartire, si lancia in basso.

*“Paisà -fa al ragazzo- chiudi che qui si dorme. Io chiudo eh????!”*, così, da fermo, solo per aprire bocca. Non si muove.

Si prova a dormire, chiude la porta. Chiama la moglie.

*“Mangia anche per me. Sì, ciao. Buona notte...”*, zoccola, aggiungo io al suo saluto. Io intanto leggo qualcosa in alto, la luce è forte, ma non disturba. Mi dice: *“Paisà spegniamo la luce...!”*. Non rispondo e lui tace.

I due mediani scendono a Roma Tiburtina, alle 4.55 della mattina. Lui s'è informato. Chiede destinazione finale, ammettono Latina. Quindi sempre da steso inizia a vaticinare. Il treno si fermerebbe, lo ha letto. Anzi, sicuro. A Latina, a Caserta poi. Non è vero però. Non lo sa, fa solo uso delle parole che conosce, le mette una dietro l'altra.

Siamo a Modena, alle 00.40 sale un ragazzo che occupa l'altra cuccetta alta. Lui s'alza, fa gli onori di casa, urla, insopportabile. Si toglie vantandosi dal capo il cuscino che aveva preso in più e glielo porge. Il ragazzo invece prende il sesto e dice di tenerselo pure, ormai, visto che ce l'ha. Lui

come ad offendersi: *“Stava per terra, era caduto per terra, uno schifo ‘ste ferrovie. Vedessi il conduttore”*. Povero però. Costretto a smentirsi, a farsi del male da solo, ad usare le sue forze così malamente. A farsi eco. Rispondersi.

Si dorme, forse. Fa un freddo cane. Ed io che m'ero messo leggero, pantaloncino che a Milano si suda. Di notte mi rivesto da steso, tuta e maglia calda. Sto meglio, grazie sto meglio. Adesso sto meglio. Davvero.

Alle 4.30 passa il l'uomo delle cuccette. Tiburtina in arrivo, si parcheggia al binario tra minuti. Lui s'alza al bussare, in piedi, diritto e: *“Siamo a Salerno -urla- sveglia, tutti giù!!”*.

*“No -dico dall'alto- siamo a Roma”*. Ah, ma non demorde, non capisce. Bisogna aiutarlo. Spiego assonnato. Modena ringhia. Si vede che non lo conosce abbastanza.

Lui s'alza coi due, li segue fuori, azzanna un panino tenuto segreto sino ad allora. La mortadella delle quattro e trenta.

S'informa. Latina, insiste, sempre Latina. C'è stato a Latina, ne è sicuro, si scopano un casino. Gli fa piacere, si rende utile. Abboccano loro, sanno di cosa parla, almeno crede. Non ammiccano mai però per cortesia, questi islamici, troppo gentili. Quanto pure.

Allora, gli apre la porta. Poi si stende. Escono e non salutano loro. Spegne la luce. S'alza, si rialza e li segue fuori urlando:

*“Sono sicuro, resta qui te. Dopo Roma ferma a Latina. Guarda Formia, Latina... sono sicuro, l'ho letto”.*

Rientra ma tiene la testa fuori, urla qualcosa, consigli. Il modenese mi guarda atterrito.

Metto una mano sulla spalle del terribile, e dico: *“Ci fa dormire?”*. Non capisce ma sente forse il tocco, resta l'istinto animale, forse quello. Almeno. Intuisce.

Si stende, spengo la luce, lucchetto alla porta, siamo in tre.

Il modenese non avrebbe testimoni.

S'alza dopo 40 secondi. Esce, sbatte sulla porta, impreca la Madonna: *“No, paisà, mi sono sbagliato -fa- non ferma a Latina. Non è vero. Mi sono corretto, c'ho pensato”*. Loro muti, sono ormai lontani. Come sempre. Non gli hanno chiesto nulla, non gli hanno risposto nulla, solo sguardi.

Chiude la porta, *“Buon viaggio, paisà!!”*

Alle 6.40 il cuccettaro viene per me. Mi sveglio prima come sempre e lo sento arrivare. Chiedo l'orario e lui ammette 30 minuti di ritardo. Mi vengono buoni. Voglio cambiarmi, farmi bello. M'aspettano i pazienti, che non si dica. La notte in treno. Lui mi guarda da sotto steso. *“Siamo in ritardo, non hai sentito, io mi rimetto a dormire”*.

Occhi aperti, non capisce. Lui ha ancora due ore buone. *“Siamo in ritardo, paisà, non dormi?? Eh, dormi un pochino!!*

*Che fai. Non dormi. Ma che fai???...”*

Lo guardo infilandomi un calzino rivoltato, dalla situazione insostenibile: *“Faccio quel che posso”*. Gli dico. E finisco scomodamente di vestirmi.

## **Lo giuro!**

di Marina Piconese

Oggi per me è un giorno importantissimo. I miei amici mi portano a spalla, sono emozionatissimi, e anch'io. Quante volte mi sono divertito a fantasticare su questa strana sensazione, come di galleggiare nell'aria, lieve come non lo sono stato mai. Manca poco alla cerimonia. Fuori dalla sala c'è tantissima gente che mi aspetta, commossa e trepidante. Sono parenti, amici, conoscenti. Leggo nei loro volti un amore e una condivisione che non avrei mai creduto tale. Chissà se mamma, Lidia e Gianna mi riconosceranno subito, avvolto in questa divisa nuova che mi fa così uguale agli altri, eccetto per qualche dettaglio. Ah, ma mi riconosceranno, di certo. Come il giorno del giuramento: quando mi guardavano dalla tribuna lanciando mille baci, e in mezzo a centinaia di soldati non perdevano di vista i miei occhi azzurri, sostenendo perfino di distinguere la mia voce da tutte le altre, anche se gridavamo all'unisono: "lo giuro!".

Arrivato a questo punto, non sono comunque pentito della scelta che ho fatto, anche se non è stata per niente facile. I ricordi piacevoli adesso fanno a gara con quelli peggiori, combattendo nella mia mente una guerra senza senso, perché io, dovunque stia andando, li porterò tutti con me. Tutti quanti.

È cominciata per gioco, quella sera che con Antonio abbiamo messo la firma sulla domanda targata Ministero della Difesa, convinti che avremmo fatto tutto quanto insieme. Come la scuola, come il calcetto, come i sabati in motorino sulla litoranea. Poi lui è finito a Cagliari, io a Belluno. Con un mare di mezzo.

Non avevo mai visto le montagne, prima. Sembra paradossale, eppure è cosa normale per uno come me, che è nato in un lembo di terra estremo, a metà strada tra la Grecia e l'Africa. Ero abituato al mare, un mare onnipresente, che anche a diversi chilometri di distanza è come se lo potessi toccare, tanto lo vedi chiaro. Ero abituato alle distese di ulivi, di cui scorgi il primo e mai l'ultimo, confuso in un verde argentato che si è preso gioco dei secoli. Ero abituato al sole che si infrange sul bianco delle case, e si moltiplica. È stato strano, invece, dover fermare gli occhi alle montagne, bloccato in un quadro monocromatico, senza sfondo e senza luce, le prime volte mi affacciavo dalla finestra della caserma. Quasi mi sentivo soffocare.

Poi mi ci sono adattato, perché lo volevo con tutte le mie forze. Alpini si diventa, se ci si mette d'impegno. E io mi sono impegnato con tutto me stesso, mentre mi risuonavano nella mente i racconti pieni d'orgoglio e nostalgia di mio nonno.



Anche se casa era così lontana. Anche se il sole si nascondeva presto dietro le cime. Anche se camminare nella neve non era mai stato compito facile per i miei piedi pesanti, piedi meridionali.

Il gioco, via via, si è fatto più duro, ma io ho superato tutte le prove. E ne sono fiero. L'ultima è stata proprio la missione, con altre montagne da percorrere, altre tende da costruire, altre armi da imbracciare. E stavolta non per finta, come nelle esercitazioni. Non posso negare che avessi paura, però vedere i miei compagni così pronti e decisi, anche all'ennesimo viaggio, m'infondeva fiducia. Sentirmi come loro si sentivano non poteva che onorarmi.

Ho fatto l'ultimo bagno il dieci di agosto, col sole a picco sulla testa, sperando che mi entrasse nelle vene per venirmi in aiuto quando avrei sofferto il freddo, il freddo vero, lì tra le montagne di Farah. Ho sbattuto il mio viso in faccia al cielo azzurro e ho chiuso forte gli occhi, sperando di ingoiarlo, per ricordarmene quando avrei visto solo nuvole, e desolazione, e sangue, e gente disperata, o morta.

E poi sono partito. L'ho fatto per me, per mio nonno, per continuare il gioco, per sfidare i miei limiti, per una nuova avventura.

Due mesi dopo, quando ci hanno ordinato di andare a costruire

la nuova base, quella al confine, ho pensato che fosse un motivo di orgoglio; che solo un corpo come il nostro potesse essere all'altezza del compito. Per l'ennesima volta ho raccolto le mie cose e ho intrapreso il viaggio, fiero di me, ma soprattutto dei miei compagni. Così risoluti, così coraggiosi. Come io non sarò mai.

Siamo partiti una mattina presto, un convoglio dietro l'altro.

“Tenè, il percorso è tranquillo?” aveva chiesto Sciacca per rompere quello strano silenzio.

“Siamo in missione di pace, ragazzi. Siamo italiani. Non ci faranno del male”, aveva risposto il tenente. Ma la sua bocca e i suoi occhi si contraddicevano fastidiosamente. Era calato di nuovo il silenzio. Il Lince continuava il suo viaggio.

Pochi minuti dopo ho sentito lo scoppio, e il mio corpo si è separato da me. Ed è stato allora che mi si è ripresentato agli occhi, prepotente, il cielo azzurro di quel dieci agosto al mare, e poi ho risentito il calore forte di quel mezzogiorno sotto il sole rovente di casa.

*La patria, ho pensato. Cos'è la patria.*

La vita è stata sempre la mia patria. Per la vita non si muore.

Per la vita sono partito, per lei sono tornato indietro. Per respirare ancora la mia terra, gli ulivi e i muretti a secco, il sole e le pietre, il mare e quel suo sale nell'aria. Per rivedere

un'ultima volta papà, mamma, le mie sorelle, Antonio. Caro Antonio, non ci sarà più nessuna licenza in cui prendere i caffè più saporiti dell'anno. Non temere, io sarò sempre in quella tazzina calda.

Avanzo lentamente verso i miei cari, stretti uno all'altro sotto ombrelli scuri. Piangono forte mentre torno, finalmente, a riunirmi a loro. Sollevano la bandiera e accarezzano il mio legno caldo. Sciolgono i pugni stretti per applaudirmi.

Anch'io li sto stringendo a me, ma non possono saperlo.

Missione incompiuta, game over. Ma solo per me: per gli altri, questo strano gioco continua.

## **Meno male che Silvio c'è...**

di Gabriele Mastroleo

Appena la curva dopo la Torre di Mezzo sulla litoranea che porta alla Fraula, dove un tempo sorgevano una balera e un campeggio estivo, dietro una fila di pini marittimi e poco prima di una caseddha ben tenuta con gli attrezzi ben tenuti e puliti, trovate un vecchio contadino sempre affaccendato e curvo su quel fazzoletto di terra a ricavarne tesori. Forse avrà cent'anni o forse uno in meno, ma poco importa, lo troverete sempre lì chino e ricurvo sulle proprie emozioni e sulla propria fatica e tirarne fuori quello che non diresti mai.

L'ho conosciuto in un giorno di mare verso mezza sera, mentre tornavo solo, con i miei pensieri a casa, e mentre con il sapore della cena quasi in gola mi affrettavo per arrivare in tempo. Ho fermato l'auto dopo la curva spinto da un odore forte di catrame, pensavo di aver bruciato il motore. E dopo aver aperto il cofano e constatato che non fosse fuoriuscito dell'olio, ho scorso dietro un muraglione di pietre a secco che fungeva da barriera stradale e da mirino per la Torre di Mezzo, un uomo, che con un temperino tra le mani ripuliva della verdura e bestemmiava in dialetto qualcosa di incomprensibile a quella distanza. Armeggiavo, ormai da un paio di ore e non venivo certo a capo. All'improvviso, quasi per incanto, la macchina si

rimise in moto.

"Come va?" "...e che ne so!Sarà il caldo...o il motore. Mah...a capirci qualcosa!!!"

"Quello è il canto della santa" gridò quasi per spaventarmi. Intuì subito la mia totale insicurezza e quasi burlandomi continuò: "...l'han trovata su questa curva centinaia di anni fa mentre moriva cercando con tutte le forze di far crollare la Torre per ostacolare l'avanzata dei Turchi, per evitare che attraccassero dal mare". "La sua anima" continuò "vaga tra le stanze, di quella vecchia dimora dei soldati di vedetta, e si diverte a rendere la vita difficile a quelli che come lei passano senza salutare e senza fermarsi un attimo a sentire il mare." Aveva perfettamente ragione, non mi ero mai soffermato fra quelle povere pietre. E non avevo mai letto qualsiasi cosa sulla leggenda della santa.

Ero figlio di quella terra, ero cresciuto in quel pezzo di terra che dal Finibus terrae porta all'antica Lupiae, ma conoscevo poco di tutto quello che apparteneva a quelle antiche pietre. Ero andato via, per cercare il futuro. Emigrato in posti lontani, in posti dove la terra ed il mare appartengono solo all'estate. E non mi ero mai fermato tra quelle rovine, lungo quella discesa di sassi che porta al mare, dove le domeniche sanno di stuoie sotto gli alberi della pineta a sonnacchiare. E non avevo mai

letto qualsiasi cosa sulla leggenda della santa.

"Guardi che non è una leggenda -mi disse,quasi leggendomi tra i pensieri- la storia della Santa è una storia vera e mille anni di guai a chi non ci crede. Venga con me -aggiunse- la porto a bere un bicchiere di quello buono sarà sicuramente stanco".

Lo seguì, come un bimbo cammina dietro al padre affascinato e curioso, sino alla caseddha che si intravedeva dalla curva e tirando fuori due sedie impagliate mi fece accomodare di fronte al mare. Era ormai l'imbrunire e quei colori tenui della costa salentina ti entravano nello sguardo senza chiedere il permesso. Erano i colori dell'infanzia intera. Erano i racconti di mio nonno che tornavano alla luce. Era quel profumo di oleandro selvatico che ti entra assatanato nel sangue e ti ruba la frenesia e te la rende come calma assoluta. Erano i giorni che l'ailanto si piega in direzione del vento e crea ripari dalla pioggia. Quello specchio d'acqua ora,mi capacitava il cuore, mi rendeva la pace che cercavo da una vita.

Avrei dato in quel momento... per quel momento. L'uomo era entrato nella caseddha e aveva preso qualcosa. Versò in due bicchieri un vino novello nero come il petrolio ma forte e sincero come una bestemmia. E dopo poco ancora salì con i piedi sulla sedia e da una mensola scalcagnata prese un po' di pane e delle fave fresche.

Finirono il vino e le fave che ancora chiacchieravamo, conoscendo poco l'uno dell'altro. Prima di rimettermi in macchina e di salutarci chiesi di poter avere il suo numero di telefono e lo vidi ridere felice mentre mi rispondeva di non aver mai avuto un telefono in tutta la sua vita... "A proposito - dissi - non conosco il suo nome..". "Mi chiamo Silvio" mi rispose, quasi vergognandosi... Risi anch'io. E mentre tornavo di filata a casa una canzoncina mi riempiva la testa e ripetevo a squarciagola sapendo di non essere sentito "MENO MALE CHE SILVIO C'E'!!!!"

## **Mietitura**

di Lucio Causo

Mi ricordo, durante la guerra, le belle passeggiate che facevo lungo i viottoli di campagna con mio cugino Mario. Era molto più grande di me e faceva l'insegnante all'Istituto Magistrale.

Quando veniva a trovarci in paese, si sedeva accanto al nonno, che era paralizzato per metà persona, e raccontava quello che accadeva a scuola e in città. Io ascoltavo, insieme con i miei fratelli più grandi, rannicchiato sopra un vecchio tappeto di lana marrone.

Una sera Mario disse al nonno:

- Ci hanno fatto finire gli esami perché si potevano benissimo finire. Abbiamo esaminato e promosso, alla buona, una novantina di ragazze, maestre. Maestre di guerra, le chiameranno, quando, più avanti, si parlerà di loro. Fa niente. A tempi di eccezione, esami di eccezione. Le abbiamo accontentate tutte, quindi contente le famiglie. Avranno modo, con la loro contentezza, di far contenti i loro congiunti che combattono. Avevamo la radio nell'aula accanto. Ogni tanto uno di noi andava a sentire se venisse fuori qualche notizia da mandare a carte quarantotto esami, esaminande ed esaminatori. Invece nulla. Tutto regolare. La guerra procedeva secondo i calcoli stabiliti. Ora gli esami sono finiti e con gli esami sono



finite molte altre cose. Un collega della Commissione esaminatrice voleva bocciare una ragazza, perché non aveva saputo rispondere se Parigi era la capitale della Francia. La candidata aveva i suoi dubbi. Lei leggeva i giornali e sapeva tante cose; invece il professore si era fissato sui libri di testo.

A questo punto si aprì la discussione ed intervennero anche i miei fratelli.

Mario si stava annoiando e sbadigliò più volte. Guardò l'orologio e disse:

- Si sta facendo tardi, devo tornare a casa. Domani mattina la sveglia suonerà presto.

- Mario, ora cosa farai? – gli chiese il nonno.

- Andrò a lavorare in campagna. Una volta chiusi i battenti della scuola, sono andato al Distretto per arruolarmi. La risposta : Devi aspettare la chiamata! E mi mandarono a casa. Ho raccontato tutto a mio padre: Vai in campagna a mietere! – mi ha detto - Sul podere, mancano due contadini: Pino e Antonio, 22 e 27 anni. Sono rimaste le donne e il vecchio fattore. Antonio, che ha moglie - la Quintina - e una bambina di tre anni, è stato spedito in Libia; Pino in Piemonte, ora sarà in Francia. Scrivono che stanno bene. Ci sono con loro altri contadini dei poderi vicini al nostro. Antonio scrive alla Quintina dal confine con la Cirenaica. Racconta che sotto la

tenda fa molto caldo e che tira un forte vento chiamato “*ghibli*” perché solleva la sabbia. Gli hanno fatto impressione i neri, che sono neri come il carbone, non li aveva mai visti prima. Non chiede niente da casa, vuole notizie del raccolto e dell’uva, dà consigli sul lavoro della mietitura, e si raccomanda che le donne non si affatichino troppo. Domanda soltanto che gli mandino una immagine benedetta, un Crocefisso miracoloso, perché al fronte fa sempre bene.

Detto questo Mario si alzò dalla sedia, salutò tutti e andò via augurando la buonanotte.

Dopo quella visita mio cugino non si fece più vedere e una mattina andammo a trovarlo in campagna col motocarro dello zio Nino.

Il podere era grande e la distesa di grano era bella a vedersi illuminata dai raggi del sole.

Ci avvicinammo a Mario e mio padre gli chiese come andava il lavoro.

- Andiamo avanti a mietere – rispose Mario asciugandosi il sudore – Andiamo adagio, ma gliela facciamo benissimo. Arriviamo nel campo sul far del giorno e torniamo quando fa notte. Se non fosse per questa stagione balorda, che piove ad ogni momento, ce la sbrigheremmo in dieci giorni. La pioggia è dannosa quando si miete. La mietitura vuole il sole. Le

spighe col sole sono dorate, con l'acqua diventano nere, marciscono.

La Quintina chiamò all'ombra di un grosso albero d'ulivo e posò per terra, sopra una tovaglia, il cesto delle vivande: cetrioli tagliati a fette con olio e aceto, verdura cotta con l'aglio, pomodori conditi, qualche pezzo di formaggio, grosse fette di pane e il boccale di coccio smaltato, col vino.

- Mangiamo due volte al giorno: alle 10 e alle 5 di sera, in pace e in carità – disse Mario lavandosi le mani nel secchio dell'acqua – Nell'ora di pausa ci scappa anche la dormitina all'ombra degli alberi più folti, dove ci ripariamo quando viene giù l'acquazzone.

Con vociare allegro ci sedemmo sotto l'albero d'ulivo, ai margini del campo di grano, per stare più freschi.

Guardai la Quintina che aveva 22 anni. Proprio bella non era, ma bellina, magrolina e molto garbata nell'offrire il cibo. Disse che finalmente aveva ricevuto la lettera del marito dall'Africa.

Mario le descrisse i posti dove si trovava il suo uomo, non era mai stato in Africa, ma era molto istruito.

- Signorino Mario, la faranno presto la pace? – chiese Quintina con voce trepidante.

- Sì la faranno, Quintina – rispose Mario un po' triste, guardando lontano – e dopo, invece di due, mangeremo cinque

volte al giorno.

Tutti si misero a ridere con una grande speranza nel cuore.

Intanto la bambina giocava tra le spighe lì vicino.

Mario si alzò e lentamente si diresse verso di lei.

Fece finta di trovare tra le spighe e i rossi papaveri del campo, una pianta che produceva le caramelle con la carta colorata.

Donò una caramella alla bambina che la prese festosa e con le manine si mise a cercare altre caramelle fra le spighe di grano.

Mario sorrideva felice.

- Così, quando sarà grande, si ricorderà che al tempo della guerra, da noi, in mezzo al grano, nascevano le prime dolcissime caramelle – disse ad alta voce battendo allegramente le mani.

## **Nel mio paese c'è una strada in discesa**

di Gabriele Mastroleo

Nel mio paese c'è una strada in discesa, stretta, grigia, dove il sole fa capolino solo intorno a mezzogiorno, mentre nel resto del tempo se ne sta accucciato tranquillo sui muri, a riscaldare qualche pietra secolare o quel gatto sul limitare di fronte. Mio nonno ci giocava, ci è cresciuto, ci avrà fatto anche all'amore e se ne è andato guardandola. Mio padre mi sa che ci è solo nato. C'è tutto il sangue che scorre lento nelle mie vene in quella strada. E il mio sangue sa del calcestruzzo impastato magro di quelle case. C'è tutta la mia storia in quella strada. C'è tutta la storia di tutti e di tutto il sangue che scorre in tutti e che sa di calce viva e pietra leccese, in quella strada che dai giardini comunali scende sino alla porta sacra. E ci puoi trovare i ritratti di tutti quelli che ci hanno vissuto in quella strada o che ci son solo nati, tra le fessure dei mattoni in pietra calcarea che sono logorati dalla carie del tempo. Dal cancro del vento scirocco che soffia sabbia Ifriqana in eterno.

Una piccola pietra di una finta colonna su una viuzza laterale ricordava tanto una vecchia zia. Era solo mia zia, ma era zia per tutti quelli che mi conoscevano. E da bambino è molto facile far diventare tutti parenti, per abbandonarli poi da adulto. Per scordare tutto in un solo colpo di tosse o a un solo

passaggio della tramontana nemica che non ci somiglia. E da bambino mi sorprendevo spesso fermo a riguardare a lungo quella vecchia pietra. Ma questo è solo un misero ricordo.

Sono nato dall'altra parte del mio paese, cresciuto per necessità in braccia diverse dallo scirocco e su nuvole diverse di questo strano occidente.

Adesso ci ripasso per quella strada, solo, per sentire quelle strane ninnananne delle nostre nere nonne, quelle litanie dell'anima che sanno di fatica antica e di passi ritmati infiniti, che sanno di febbre di ragno e vino nuovo. Ci ripasso ad ascoltare incantato i brusii che trasudano da quei muri di quelle bianche case, e ad annusare gli odori delle salse di pomodoro fresco, che vengono fuori dalle finestre aperte, le domeniche in estate.

E poi mi fermo a parlare, sul come eravamo, sul come fugge il tempo e su come tutti cercano di inseguirlo, con quelli rimasti a vivere in quella strada. Anziani baluardi alla tramontana nemica, che tutto fa sparire e che tutto strappa e che fa perdere le radici anche ai ricordi. Come macchiette del tempo, che era di un altro tempo o che sempre lo sarà.

E rimango qui impietrito a pensare, mentre le loro parole si fanno inquiete accuse, mentre le loro frasi si colorano dei loro racconti più antichi e più vari, seduti sull'uscio di quelle

assurde pietre su vecchie sedie impagliate dalla maestria delle mani, a guardarci solo negli occhi vecchi complici di un passaggio criminale, testimoni di un qualcosa che sa di passato, che sa di essere stato e non lo sarà mai più. A guardare la loro faccia, terra rugosa di campi appena arati, solchi algidi di aspre rughe, quasi una piressia di un malato perenne destinato alla fine estrema.

Emanano antichità quei visi. Antichità greche, turche, spagnole, arabe. Potpourri di rughe e di razza. A rincorrere quella donna disordinata e pigra che seduti ai bordi di un nulla eterno, continuano ostinati a chiamare esistenza. E chini con le mani callose di giornate passate a giornata, di settimane passati a giornata, di anni passati a giornata, estirpano erba con i fiori speronati per fare trombette, nel farne forme più strane, a regalare al fanciullo che prova a copiare quell'unico gioco.

“Adesso non viene più nessuno - racconta uno di loro - hanno fatto un paese nuovo dall'altra parte della strada. Non viene più nessuno certo, penso. I ragazzi preferiscono i tranquilli giardini di cemento delle loro tranquille case moltipiano, con i loro tranquilli giochi d'occidente”. Qui tutto invece ricorda l'Oriente. Anche il vento. Si arrabbia anche il più vecchio di loro che con voce flebile e

stanca riesce a dire: “Adesso anche i miei figli non vengono più. Ormai hanno imparato a parlare in italiano”. Certo - penso - avranno imparato a parlare anche in inglese... credo.

“Ma ci siete ancora voi – dico - e miliardi di altre storie da raccontare e magari miliardi di storie nuove che non avete ancora raccontato a nessuno”.

“Saranno nuove per te, amico mio - mi risponde il più vecchio - qui la vita va ogni giorno uguale. Sempre uguale. E le storie si possono contare sulle dita di una mano, e sulle dita delle mani che contiamo quelli che se ne vanno tra le braccia di Dio“.

Anche qui la morte è l'unica certezza. L'unica verità. E i nostri cimiteri sono pieni di visi, ogni giorno di più, di uomini che conoscevo. Forse è l'unica prova, la vera prova, che stiamo invecchiando.

“Posso capire quello che provi - riprende il più vecchio - posso capire che sei anche arrabbiato con te stesso, con il fatto di sentirti impotente, di non poter cambiare nulla, e che magari sai già che non cambierà mai niente e che noi pochi rimasti saremo costretti a fonderci con queste misere pietre che ci fanno da tetto”.

Oggi è una domenica di settembre, che ancora soffia un vento



freddo di tramontana, e sto pensando ai miei figli che ho lasciato a Perugia...

## **Olio, miele, marsiglia e terra madre**

di Marina Piconese

È la mia prima vigilia di Natale in terra straniera. Cammino a passo lento per le strade di questa città che non si cura di me, e penso. Un misto di odori s'infiltra senza invito nel mio naso: il kebab che gira senza posa, il caramello sciolto su quel gelato alla vaniglia, un hamburger con doppia cipolla lasciato a metà. Potrei fermarmi a mangiare anch'io qualcosa, tanto a casa non mi aspetta nessuno. Non c'è tavola imbandita, non ci sono candele accese o bottiglie ansiose di frizzare. C'è giusto il necessario per un panino, e un minuscolo albero artificiale, senza nemmeno le luci. Eppure è a casa che voglio andare: solo lì, in mezzo alle mie cose, può essere in qualche modo Natale. L'ascensore inizia la sua scalata verso il ventinovesimo piano. Mi ritrovo solo, e ne sono sollevato: voglio pochi minuti per chiudere gli occhi, e stringerli forte, fino a vedere quei lampi gialli che offuscano tutto. Voglio sentire per un momento che nulla di me è affacciato su questo posto così lontano. Voglio le mie molecole tutte dentro, tutte a casa.

Sotto le palpebre si schiarisce il buio: le porte si sono aperte. Esco a testa bassa, perché i neon mi sfidano; muovo pochi passi che rimbombano nel corridoio, così silenzioso stasera. Sono tutti fuori a festeggiare.

Faccio il primo giro di chiave nella toppa, poi all'improvviso mi blocco: ho sentito un rumore. Fisso la porta del mio appartamento e resto immobile, secco, come fossi rapito. Un flash infinito di pensieri rapidissimi fa il giro della mia mente. Un altro rumore! Ho l'istinto di mollare tutto, anche la chiave ancora lì, a metà del suo viaggio, e scappare via. Eppure è come se una forza magnetica mi tenesse incollato qui.

Incosciente faccio il secondo giro di chiave, poi il terzo, poi il quarto, e il mio rumore si sovrappone a quegli altri ancora ignoti. Apro la porta ed è come se il cuore scoppiasse, come passare all'improvviso dal bianco e nero ai colori, dal silenzio alla musica. Sono travolto da un fiume di odori che mi stordisce, dalle variazioni cromatiche di una cucina che non sembra più la mia, da quella figura calda e rotonda che adesso si è voltata verso di me, sorridendo.

La guardo allibito, mentre due lacrime mi sfrecciano sulle guance accaldate, la ventiquattrore fa un tonfo sul pavimento e l'unica cosa che riesco a dire è

“Mamma!”

“Figlio mio, sono venuta a portarti un po' di Natale qui”.

Le ultime sillabe le sento in sordina, perché il mio orecchio è già affondato sul suo petto morbido e dolce. Ci stringiamo fino a farci male, premo il naso sul suo grembiule e non riesco a

credere che si sia portato fin qui anche quello, anche il grembiule bianco a ricami dorati. È impregnato di marsiglia, di olio d'oliva appena fritto, di miele scaldato a fuoco lento. Come ogni Natale.

Mi lascio andare senza difese, soggiogato da quella sensazione unica di cui puoi cogliere ogni sfumatura, ma che non potrai mai spiegare. Credo si chiami felicità.

Ha pensato proprio a tutto: la tovaglia di lino, il centrotavola decorato a mano, le candele disseminate nella stanza. Come se ci fosse bisogno di altra luce, o di altro calore. Non riesce a immaginare che è lei, la luce. Che è lei, il calore.

Ci sediamo uno di fronte all'altra e gli occhi si cercano, di continuo, quasi temessero di perdere attimi preziosi di realtà – o di sogno. Godono tutti i sensi, in questo tripudio di pietanze colorate, profumate, seducenti.

A vederla qui, oltreoceano, sotto un cielo così diverso, anche l'immagine tanto familiare di un piatto di *pittule* appena fritte diventa speciale, quasi stravagante. Queste palline odorose e morbide rotolano e si inseguono sotto i rebbi della mia forchetta mordace, frizzano al contatto con la porcellana fredda, sprigionano ricordi di olive, pomodoro, capperi. Sono ballerine di un'antica danza mediterranea, appassionata e

vivace. La rotondità della forma si scontra e s'incontra con le sporgenze degli ingredienti, che premono per uscire ma sono intrappolati nella corteccia di pastella e olio. Al morso fanno flishhhhccctt, ogni singola volta. In bocca si aprono e fumano di un calore salato e intenso.

Eccolo, il baccalà tutto rosso, che taglia l'aria col suo odore forte di sale e di barca. Piccoli granelli di pasta gli girano intorno come girini impazziti in un mare d'inverno, denso, intenso, forte. Da piccolo quanto ho lottato per saltare questo pasto, tanto indisponente al naso quanto gradito al palato! Oggi invece mi sembra un miracolo. Suonano, i nostri cucchiari, su questi piatti che non avevo mai usato; forse stavo aspettando proprio un momento come questo. Assaggio dopo assaggio abbiamo inghiottito il mare, e sul fondo resta come uno strato di sabbia, umida e granulosa, a ricordarci un rito per l'ennesima volta consumato.

La chiusura è la corte colorata e dolce degli struffoli, pasta fragrante nascosta sotto l'ingannevole morbidezza del miele. Il vero matrimonio avviene in bocca, dove sorgono sapori inattesi come l'arancia, il limone, la vaniglia. Uno tira l'altro, ed è un piacere anche per le mani, che ad ogni porzione staccano, scompongono e compongono, impregnandosi di zucchero, coinvolte in questo meraviglioso gioco dei sensi.

Inebriato di dolcezza, stordito da calori e profumi, perso negli occhi di mia madre: adesso sì che mi sento di nuovo me stesso.

Quando apro gli occhi è già mattina inoltrata. Il divano porta i segni di una notte agitata e insolita, un tramezzino morso e subito abbandonato spande nell'appartamento un odore sgradito. Tutto è perfettamente in ordine. Sono di nuovo solo. Forse lo sono sempre stato.

Buon Natale, mamma. Ovunque tu sia.

## **Picasso e lampioni**

di Valentina Luberto

Questa è una storia vera. No, non storcere il naso, è vera, posso assicurartelo e te l'assicuro con la stessa convinzione con cui ho addentato il mio pane e marmellata questa mattina. Ascolta, c'era una volta uno schizzo, sì uno schizzo. Era scappato dalle grinfie d'un pittore da quattro soldi, era uno schizzo raffinato lui e un giorno disse: "Basta! Non posso continuare ad essere torturato da questo incapace dal tratto rozzo e indelicato".

Come dargli torto? Lui al tratto ci teneva e anche alla sua reputazione.

Un bel giorno, approfittando del fatto che il pittore pasticcione non trovasse più i tappi dei colori, schizzò via! Che bella la vita dello schizzo libero, quante cose nel mondo ancora da colorare e, soprattutto, quante parole, parole, parole... insomma, parole.

Lo schizzo, dopo tanto vagare, si trovò sotto un lampione. "Che strano questo giallo, io un giallo così non l'ho mai visto! Magari sta male: lampione, stai male?", disse lo schizzetto sgranando i colori.

Lo schizzo era raffinato, ma spontaneo, qualcuno direbbe quasi un idiota.

Idiota nel senso più alto del termine, s'intende. Fatto sta, che il lampione non la prese proprio bene questa domanda e, per tutta risposta, disse allo schizzetto impertinente: "Chi saresti tu, piccolo ciuffo di colore andato a male? Questo è un "giallo lampione", un tipico "giallo lampione" !".

Lo schizzo divenne tutto rosso e si sentì male, soprattutto, perché il rosso con il giallo ci faceva proprio a pugni. Era sempre uno schizzo raffinato, lui!

"Scusa, ma ti ho visto così, giallo, tutto storto, insomma, credevo avessi mal di pancia e ti contorcessi, che avessi fatto indigestione", sibilò lo schizzetto, temendo le ire del lampione che non tardarono ad arrivare.

"Idiota!" disse a gran voce il lampione.

"Lo so!" rispose fiero lo schizzetto.

"Io non sono un lampione qualsiasi, io sono stato creato da Picasso", ci tenne a precisare, borioso, il lampione. Lo schizzetto divenne ancora più rosso: non aveva riconosciuto un Picasso!

Cercò subito di rimediare: "Picasso e lampioni?", ma qualcosa gli diceva avesse peggiorato più che migliorato! "Cos'avresti da dire? Picasso fa ciò che vuole, un giorno ha pensato a me e mi ha creato, così contorto perché in quel periodo ero un po', come dire, sì, proprio contorto", precisò il



lampione che diventava ancora più giallo e si contorceva sempre più!

“Ah, ecco perché non riuscivo a capirti, sai, io le cose contorte non le capisco, perdo sempre il filo e, quando lo ritrovo è troppo tardi. Sento, però, di darti un consiglio per migliorare il tuo look: secondo me, con un tono di giallo più chiaro staresti meglio!”, osò proporre lo schizzetto che intanto volgeva all’arancio per l’imbarazzo!

Il lampione non accettò certo di buon grado il consiglio spontaneo dello schizzetto e diventava sempre più giallo, contorcendosi ancora di più.

Lo schizzetto, che era sempre uno schizzetto esteta, ma anche un po’ idiota, non sapeva più come fare per stemperare quella tinta che i suoi occhi raffinati proprio non riuscivano a tollerare, così, a gran voce, senza esitazione e con tutta la sicurezza di cui era capace esclamò: “Ti consiglio di tranquillizzarti, il giallo così carico non è assolutamente elegante e non lo sei neppure tu con quel tuo fare arrogante e pittoresco!”

“Non capisci un lampione!” sentenziò il lampione ormai sull’orlo di una crisi di nervi!

Lo schizzetto si fece pensieroso, il suo colore adesso era blu, pensò che forse era vero, che i lampioni non li aveva mai

capiti, quelli di Picasso, poi, non tentava neppure di provare a capirli, però una cosa la sapeva, il “giallo lampione” proprio non gli piaceva. Picasso l’avrebbe perdonato e lui sarebbe schizzato via alla ricerca di qualcos’altro da colorare, magari meno giallo e meno contorto. Era sempre uno schizzo raffinato e anche un po’ idiota, lui!

## Quelli del Santa Maria

di Lucio Causo

Antonio Franco e Vincenzo Piotto giacevano in fondo a una corsia del reparto chirurgico dell'Ospedale di Gallipoli. Le loro condizioni non erano certo delle migliori se, dopo le prime medicazioni, avevano dovuto trasportarli in Ospedale.

Dell'equipaggio del "*Santa Maria*", un peschereccio di circa venti metri di lunghezza, erano gli unici che avevano potuto strappare alla morte la loro carcassa di marinai rotti a tutti i rischi. Gli altri, a cominciare dal padrone, Ciccio Troisi, ci avevano lasciato la pelle.

Quelli del "*Santa Maria*" si vantavano di essere duri a morire, ma la violenta esplosione della grossa mina vagante aveva ridotto in miserevole paccottiglia anche un colosso come Nino Colella, un furbo matricolato come Peppino Tura e un esperto marinaio come Gigi Licoti. Di loro non si era trovato più nulla. Non era la prima volta, da quando c'era la guerra, che disgrazie del genere avvenivano lungo la costa del Golfo di Gallipoli, ma questa volta l'opinione pubblica era rimasta talmente scossa che la faccenda avrebbe avuto certamente un seguito giudiziario, politico e militare.

La causa di questi drammi era imputabile alla crisi della pesca causata dalla guerra in corso. Le flottiglie dei pescherecci non

potavano spingersi al largo a tendere le grosse reti e soltanto qualche piccola imbarcazione s'arrangiava, per sopperire ai bisogni della popolazione, navigando lungo costa.

I pescherecci migliori erano passati al servizio della Marina Militare per essere adibiti al lavoro di sorveglianza e di dragaggio delle mine, con l'aiuto di specialisti a bordo; altri pescherecci venivano impiegati per il non meno pericoloso servizio di piccolo cabotaggio di materiale bellico, trovandosi in taluni casi più conveniente utilizzare questi modesti battelli, anziché le vecchie “*carrette*” della Marina, non solo perché avevano maggiore probabilità di sfuggire agli attacchi degli apparecchi e alle insidie dei sommergibili, ma anche perché, in caso di perdita, il carico posto a rischio era sempre minore. Fra l'altro, i pescherecci potevano sempre trovare rifugio in qualche insenatura della costa.

Quindi alcuni padroni di pescherecci cercavano con tutti i mezzi di trarre il maggior profitto possibile dai loro battelli, anche se dovevano rischiare la loro pelle e quella dello scarso equipaggio che avevano alle dipendenze; potevano anche incorrere nelle gravi sanzioni minacciate dalle Capitanerie di Porto in tempo di guerra.

Dai punti meno sorvegliati della costa, specialmente dopo le giornate di mare grosso, alcuni pescherecci guadagnavano il

largo e si portavano ad incrociare nei pressi del canale d'Otranto, alla ricerca di merci e materiali vari trasportati dai piroscafi affondati durante la navigazione.

Il mare generoso restituiva quasi sempre almeno una piccola parte del carico delle navi che finivano sventrate nel fondo del mare.

Sui pescherecci si lavorava di gran lena con arpioni e reti per tirare a bordo una pesca di nuovo genere: balle di mercanzia di ogni specie, dal cotone alla gomma, dalle casse di carne in scatola a quelle di tè o di liquori, dai sacchi di caffè a quelli con carne salata. Insomma tutto quello che non andava a fondo e che non subiva avaria a causa della salsedine.

Il prezioso bottino veniva portato a terra in località deserte e poi venduto agli incettatori pronti a pagare in contanti, sicuri di ricavare un prezzo triplo o quadruplo sul mercato nero.

Quando i padroni dei pescherecci non erano fortunati nelle loro spedizioni clandestine, spingevano la loro audacia fino al punto di rimorchiare entro qualche rocciosa insenatura, che offriva possibilità di approdo, anche delle mine vaganti. Dopo averle fatte arenare con ogni cautela, l'equipaggio iniziava il lavoro più pericoloso.

C'era fra quei pescatori chi aveva acquistato ormai una grande pratica nella difficile opera di disinnescare i vari percussori

delle mine. Una volta resa inoffensiva, la mina veniva tirata a terra, sulla sabbia, ben nascosta fra le rocce; poi veniva aperta e svuotata del carico esplosivo che conteneva, mentre l'involucro veniva demolito con grosse mazze di ferro.

Di solito i percussori venivano ributtati a mare; la carica era ceduta ad alcuni specialisti che la trasformavano in eccellente concime e l'involucro era venduto come rottame.

Parecchi biglietti da mille lire erano così ricavati dal recupero di quelle mine molto pericolose; finito il lavoro e venduto il materiale, il ricavo veniva ripartito tra i componenti dell'equipaggio.

Era stato durante lo svolgimento di quel rischioso lavoro, con il quale aveva ormai preso eccessiva confidenza, che la maggior parte dell'equipaggio del "*Santa Maria*" aveva trovato tragica morte.

Non era però escluso che Antonio e Vincenzo, una volta rimessi in piedi, sarebbero tornati a fare quel rischioso lavoro, con l'ostinazione propria dei pescatori della nostra terra.

## **Questione di stile**

di Valentina Luberto

Benvenuto! Sì, dico a te che sei inciampato tra i miei pensieri, magari sei in pausa come me.

Accomodati, non far caso al disordine, a tutte queste impressioni distratte che ciondolano dal soffitto, alle parole che spintonano per uscire e a quelle che si lasciano dimenticare nascondendosi, senza andar via sul serio.

Ormai ci sei e ci sono anch'io, almeno credo!

Lascia che mi presenti, anche se, è molto probabile tu mi conosca. Avrai sicuramente avuto modo di scorgere il mio volto sulle locandine di qualche importante teatro nazionale o internazionale; sono un fine interprete di Shakespeare, sai? Chi prendo in giro!

Sì, lo so che non è per questo che mi conosci, ma per quell'odiosa reclame delle suolette deodoranti per scarpe che spopola su tutti i canali TV.

Che si sappia: Neri Bruno ha calcato i più grandi palcoscenici del Paese e di tutta Europa!

Prima che tu me lo dica: no, non mi presento antepoendo il cognome al nome, lo so che non si fa.

Neri è il nome, Bruno, il cognome.

Tutta colpa del mio agente. Arturo Biondi, non gli stava bene,

diceva che era troppo comune e che i miei capelli di pece non s'intonavano a quel cognome inzuppato nel sole. "Neri è un bel nome, Arturo. Originale, sintetico, un nome che lascia il segno!", diceva il mio agente battendo il suo indice contro la mia spalla.

A te posso dirlo, tanto sei di passaggio: quanto odiavo e odio, visto che lo fa sempre, quei colpetti sulla spalla. Quel dito impertinente sarebbe da mozzare!

Detto questo, credo, non ti sarà difficile venire a capo di come il mio cognome abbia cambiato tonalità senza neppure dover fare ricorso al parrucchiere.

"Bruno! Sì, a me pare un cognome perfetto, fa pendant con il nome. Che ne dici Arturo? Sbrighiamoci ad uscire, prima di andare in ufficio dobbiamo passare dalla tipografia per ritirare i tuoi biglietti da visita con i tuoi nuovi nome e cognome." e lo aveva detto tutto d'un fiato, senza permettermi neppure di indossare per una breve prova la mia nuova identità, fare un giro e vedere se ci stavo comodo.

Non avevo osato oppormi, forse, non avevo neppure i mezzi per farlo.

Quella volta, Attila, il mio agente, almeno si era risparmiato gli odiosi colpetti sulla spalla. Aveva, invece, optato per un vigoroso colpo sulla scrivania del mio studio. Forse per



riacciuffare i miei occhi ormai lontani, forse si era accorto che, mentre radeva al suolo la mia identità, io, già non c'ero più. È così che Arturo Biondi, promettente interprete shakespeariano, diplomato all'Accademia d'Arte Drammatica e indimenticabile visitatore dei più importanti personaggi del drammaturgo Inglese, è andato via.

So cosa stai per dire: “Perché non hai rifiutato?”

Avevo bisogno di soldi, non potevo permettermi più il lusso di scegliere. Dovevo sopravvivere, vivere come più mi piaceva era un optional di cui dovevo fare a meno.

No, non avere quello sguardo triste, anche la pubblicità ha i suoi vantaggi. Adesso, tutti mi riconoscono, ho allargato anche la mia cerchia d'ammiratori, sapessi quanti bambini si ricordano di me e come ci tengono, poi, a mostrare ai loro genitori che sanno riconoscermi: “Mamma, mamma, corri. C'è il signore con i piedi puzzolenti: guarda!”, dicono a gran voce, mentre mi puntano il dito contro.

“Neri, vieni. Siamo pronti per girare.” è la voce che interrompe quest'amabile confessione affidata a te, visitatore d'occasione dei miei pensieri.

Credo proprio la mia pausa sia finita, ma, se vuoi, assisti pure alla scena.

“Oh, mia amata, buona e bella. A te, che sei la più sfavillante

stella, chiedo d'acceptare, come pegno d'amore, questo anello nuziale. Mi vuoi sposare?", dico impostando la voce a dovere e sperando che il mio tono studiato possa distrarre dall'improponibile contenuto della battuta.

"Oh, mio amato amore, una dichiarazione così mi lascia senza parole! Ah, no, aspetta! Qualche parola l'ho trovata. Infilerò quell'anello solo se mi prometti che infilerai per sempre nelle tue scarpe la suoletta "Puzzavia". Sono buona sì, ma con un olfatto altrettanto buono!", dice una stridula voce femminile, vanificando ogni mio tentativo di conferire a quell'insulso scambio di battute idiote una parvenza di stile.

"Te lo prometto mia cara: le suolette "Puzzavia" saranno nelle mie scarpe per tutti i giorni della mia vita" e cerco di dirlo con la stessa intensità con cui ho declamato il dubbio amletico nella mia ultima tournée.

Serve a poco.

In silenzio ripeto: "Essere o non essere, questo è il problema".

## **Piccoli amori**

di Marina Piconese

Oggi vado all'appuntamento con Caterina con uno spirito nuovo: stamattina, in corridoio, l'ho sentita dire a Giada che le nostre partite del mercoledì sono il suo piccolo momento di piacere. Che le aspetta per tutta la settimana. Meglio non farsi illusioni, però, perché Caterina ha la parlantina sciolta. D'altronde, mi piace anche per questo!

Al mio arrivo, come al solito, è già tutto pronto: i pezzi sono perfetti e lucidi sulla scacchiera, i cuscini sono disposti uno di fronte all'altro, pronti ad accoglierci per un'ora, o più. Di solito dipende da quanto è perdente la mia strategia.

“Ma no, stavolta non toccano a me i neri!” ripeto, come tutte le settimane. È il mio piccolo rituale d'inizio. E lei, come sempre, mi risponde col suo deciso “sì invece!”, accarezzando quei pedoni bianchi come una specie di esercito privilegiato del suo piccolo regno.

Non ha ancora capito che m'impunto sui bianchi solo per fare scena, ché tanto degli scacchi non mi importa proprio un bel niente, non conosco nemmeno le regole precise del gioco: io vengo qui tutti i mercoledì, dopo la scuola, solo perché sono innamorato di lei. Perfino mamma se n'è accorta, anzi, per meglio dire, l'ha scoperto notando nel diario la scritta

“Caterina” che occupava due pagine, circondata da una manciata di cuori, non so quanti, non li ho neanche contati. L’avrà sicuramente riferito a papà, perché prima, quando sono sceso dalla macchina, mi ha detto “torno alle sei e mezza. Mi raccomando Daniele eh? giocate ma divertitevi anche. E cerca di essere te stesso. Se hai bisogno di parlare di qualunque cosa, *qualunque*, ripeto, papà è qui. Okay?” Non sa che in questa stanza purtroppo non succede proprio un bel niente di quello che si immagina. Non sa che io con le ragazze sono un vero imbranato. Mica come lui!

“Daniele... stai facendo scena muta come oggi all’interrogazione di matematica” dice Caterina, e scoppia a ridere sulle mie disgrazie scolastiche. Ah, ma a lei è permesso. Tutto è permesso alla mia Amata. “La Flamini ti ha mandato al posto per disperazione, mi sa che per recuperare ti devi mettere sotto seriamente, quest’anno abbiamo gli esami, non è che te ne sei dimenticato?!”. No, Caterina, non me ne sono dimenticato. Anzi, non me ne parlare! Io vorrei che gli esami non arrivassero mai. Perché lo so già che alle superiori le nostre strade si divideranno... tu andrai allo scientifico, mentre io con questa antipatia per la matematica dovrò per forza scegliere qualcos’altro. Mamma insiste per il conservatorio, dice che col pianoforte non sono male. Papà invece è fissato con il

classico... ma tanto vuole solo che impari ‘sto benedetto latino, e un giorno faccia l’avvocato come lui. Io, ora come ora, vorrei solo scegliere la scuola che scegli tu, per vederti tutti i giorni.

“Caterina, mi prometti che giocheremo a scacchi insieme anche da grandi, anche a ventotto anni, quando saremo all’università?”. Mi guarda sarcastica come sempre: “Scemo, a ventotto anni l’avremo bella e finita, l’università. Io farò già la professoressa di matematica e interrogherò i Danieli come te che non sanno fare un’equazione! Ma io non sarò buona come la Flamini... un bel tre glielo piazza, sul registro!”. Io invece farò l’avvocato divorzista, come papà, e aiuterò i Danieli come me a superare il trauma di vedere i genitori a puntate.

“Scacco matto! Hai perso di nuovo! Yuppi!”, esclama, e io comincio a pensare che la cosa che le importa davvero non è che lei vinca, ma che io perda. Dice sempre “hai perso di nuovo”, e non “ho vinto di nuovo”. È questo il suo piccolo piacere: vedermi perdere! Cavoli, se è cattiva, però. Sono innamorato perso di una ragazza cattiva.

Okay, è il momento di fare la mossa che ho programmato da mesi. Adesso trovo il coraggio: “Caterina, mercoledì prossimo niente partita”.

“Come, niente partita? Guarda, caro, che io e te abbiamo un accordo!”

“Ma mercoledì prossimo è il mio compleanno, non ti ricordi? Compio tredici anni. Quest’anno viene proprio di mercoledì”.

“Mmm... e io che faccio?”

Vai, Daniele, vai. Ce la puoi fare. Caspita, sto sudando. Speriamo che non si veda. “Beh, potresti venire alla festa. Ci sono anche Mancini, Pedretti e De Nicola. Puoi portare anche qualche tua amica, nessun problema. Ci guardiamo ‘Avatar’ e poi tagliamo la torta”. Ecco, ce l’ho fatta! E adesso che dirà? Silenzio. Mi sto preoccupando.

“ ... ”. Oh mamma.

“Posso portare anche la scacchiera?”.

“Porta quello che vuoi, non c’è problema”. Basta che vieni, Caterina.

“E va bene, ci faccio un pensierino”.

E vai! Grazie mamma per avermi partorito il 12 maggio 1997, così che il mio tredicesimo compleanno potesse essere di mercoledì. Sei grande! Anche se spii nel mio diario.

Bene: se verrà, finalmente, mercoledì le confesserò che la amo. Ho una settimana di tempo per studiare le frasi esatte da dire. Speriamo che non mi mangi come fa con i miei poveri pedoni!

Caterina saluta Daniele dalla finestra, giusto un piccolo cenno; poi si volta indietro, torna alla scacchiera e comincia a

rimettere in ordine i pezzi. Poi prende in mano il Re, lo stringe al cuore, e mentre arrossisce le scappa un pensiero ad alta voce: “Mancini, mercoledì prossimo sarai mio... ho una settimana di tempo per studiare le frasi esatte con cui dichiararmi!”

## **Alcune memorabili apparizioni**

di Francesco Bucci

Elettriche visioni  
di treni in movimento  
lampeggiano di notte  
sui muri sterminati della stanza:  
binari fluorescenti  
scandiscono una corsa che rimbalza  
tra le pareti buie del cervello.

Cadaveri d'ombrello  
lasciati lungo il viale  
coi manici ricurvi nel fogliame  
fantasmi dentro il parco  
di tristi pipistrelli parapioggia:  
quel che rimane dopo il temporale  
(nell'aria della terra il buon odore).

Misterico ascensore  
lanciato verso il cielo  
che dello spazio/tempo squarcia il velo:  
luce riflessa su cristallo scuro  
le porte e i sensi si aprono sul tetto



il pomeriggio muore e sul tuo viso  
disegna delle nuvole il cammino.

Psicotico assassino  
che spia nell'ombra ogni tuo movimento  
telefona e ti dà un appuntamento  
poi non si fa trovare:  
è penetrato in casa  
e aspetta ben nascosto sotto il letto  
che tu nervosa e stanca sia rientrata.

Marmorea scalinata  
che sale verso il nulla  
persone addormentate sui gradini:  
passando sfiorì i volti sorridenti  
di psiconauti mistici dormienti  
che dalle nebbie morbide del sonno  
producono energia che non ha eguali.

Ipnotiche spirali  
di onde cerebrali:  
fanno viaggiare uomini ed ombrelli  
producono fantastiche visioni

di treni ed ascensori

di scale ed assassini

nel parco dove han casa i temporali.

## **Alytia (dedicata al mio paese natale Alezio)**

di Rosanna Gabellone

Muri corrosi di greco e salmastro  
legano crepe antiche ed epigrafi  
d'ombra, tra luccichii di smeraldo.  
Orizzonti d'azzurro e di silenzi  
intrappolati come tarli nell'anima  
di una sola verità.

E il tuo vento profumato di zagare  
e di viole, bellissima metafora  
di carezze su rocce appena sbazzate.

Ah! Se potessi rivedere la luce  
prorompente degli incendiati  
tuoi tramonti, dove vegliano  
sonnacchiosi i miei ricordi.

Dove il sole ha prosciugato ogni  
tardo incantato stupore.

E se potessi accarezzare con una  
lacrima il tuo malinconico  
corpo dormiente...

e scivolare nel tempo che ha  
adagiato la mia vita su un petalo  
di rosa.

## **Araba fenice**

di Rosanna Gabellone

Trasfigurando elevi il regale spirito al sublime,  
nel brulicante dogma del mistero infinito.

Secoli percorri e cieli tersi tra le alitanti onde  
del vento. E t'è dolce guardare la luce rimuginando  
sul laconico mutare dei colori nell'ispido tremore  
dei mali.

Nell'altero incedere di piume cremisi e barbagli  
d'oro, la potenza, la preda sicura.

Nell'iride verde il disegno, la speranza.

Nel mantello blu cobalto, l'incanto della notte.

Il capo t'incoroni col sole del mattino e poi  
ti consumi nel fuoco che tinge di porpora  
gl'incendiati tuoi tramonti di vaporosi aromi.

Nella catartica fiamma che s'accartoccia  
e crepita sulle iridescenti schegge del  
tuo corpo, la tua voce melodiosa appiENA  
il silenzio, cantando lieve la canzone della Vita.

Cenere diventi e rapida risorgi nel trionfo  
del sacro salice di Heliopoli.

Ma nulla esiste senza l'impronta di  
una scintilla divina, nulla emerge nel

cielo brumoso dell'inverno dell'anima.

Niente fa vibrare il cuore, se non l'amore,  
il volere, l'inviolabile potere.

E il tuo manto brilla nel malinconico  
stillicidio di rosse lacrime di passione.

Le dita del cuore assaporano l'inebriante  
profumo della verità nella luce che propaga  
un faro nel buio intenso del mondo.

Il vento sferzante raggruma il pianto  
rimarginando ferite indelebili al chiaro  
color d'opale della luna.

E nitida appare nel luccichio dell'immenso,  
la tua lucente pupilla.

## **Attimo perlaceo**

di Marta Paiano

In un vortice commosso  
di perché  
mi nutro di spirali,  
per assaporare l'infinito.  
Ghiacci sublimi  
cedono il posto  
a code inebrianti di gas e polvere cosmica.  
Tetti brulicanti di mille costellazioni  
respirano l'aria mattutina  
invisibili ad occhi  
accecati dal sole.  
Ogni notte danzo  
tra palle di neve sporche  
tra le tue rosse braccia  
intrise di ruggine.  
Precipito  
nel mio labirinto di libertà  
attratta dal riflesso del tuo corpo.  
Tu, luna  
sola ed austera  
accompagni i miei sogni.

Attimo perlaceo  
nella mia esistenza.

## **Buongiorno, amore**

di Massimiliano Manieri

Ed oggi quanto impiegherò a trasformarmi in ciò che gli altri  
pallidamente riconoscono

Mi alzo spesso dal letto e prima di aver posato il piede in terra  
io ancora non ho deciso

Chi impersono oggi, per quanto, e quali cose deciderò a me  
vicine, lontane, soltanto

succede che decida lavandomi i denti, da uno spazzolino  
malmesso e bianchiccio

succede che anche lui mi appaia ben più severo e convinto in  
un ruolo assegnatogli

e passano minuti mentre indosso abiti che immagino coprano il  
corpo-reato recitante

mentre sfilano le regine detronizzate, le schiave degne, la  
padrona del polline mattutino

e rimbalzano nel costato le promesse non mantenute, i patteggi,  
le condanne sospese

castello dorato incipriato d'una corte finta e puntuale al  
cospetto d'un sospetto cerimonioso

chiudo gli occhi un minuto soltanto, fingendo un crollo e  
sfracellarci degnamente sotto

ma il tutto intatto sovrasta inossidabile allo scricchiolio della



menzogna docile servitagli  
ingialliscono i ritratti, sdruciscono le sete, mentre appisolo un  
momento ancora irriverente  
prima di consegnarmi al prossimo copione perfettamente  
scritto, perfettamente inutile  
in una dolcissima soap con attore unico e comparse da amara  
nouvelle vague intinta appena  
scelgo battute, fisarmonico la trama, spilucco il finale, macino  
scenografie e cartongessi  
carezzo il gatto supplicando un diplomatico scambio di parti  
che puntualmente so rifiuterà  
piegato poi al computer speziato anelo che in facebook  
comincino ad annunciare veri suicidi  
appeso ad ogni nuovo desiderio transumante, apparecchio la  
nuova mazzata sulle parti molli  
ben sapendo che il tuo seno sotto la stoffa tornerà a stupirmi,  
capezzolandone presenza  
inarco la schiena, accendo un cellulare porco e fedele, indosso  
un pio sorriso qualunque  
e mi affaccio al mondo indossando sdrucite ali d'angelo e  
dettami del kamikaze convinto  
gocciolando a metà tra la danza che coglie la brezza che sfiora  
ed il ribrezzo da cui lecco

mi lascio intingere dai colori che si affacciano al viso  
mascherando la carogna che specchio  
e mai, mai sulla porta, vedendoti e baciandoti, dimentico di  
dirti: BUONGIORNO AMORE

## **Ciliegie e nebbia**

di Massimiliano Manieri

E l'ospite infilò disumanando il piede che porta non seppe  
d'infilare

E dalla medesima porta socchiusa dischiusa boccuccia  
scolotrattile

s'appese a richiesta che nacque maldestra malnata castrata  
eppure viva

e nebbia io gli vidi intorno, ma l'ospite di sbieco chiamato fu in  
disparte

e nebbia tra i capelli e ciliegie nel suo cesto lesto io vi scorsi e  
chiesi

... chiesi, sì

... chiesi di tutto

Chiesi vilipesa...

Chiesi incompresa...

Ma chiesi...

Maledettamente chiesi

Ciliegie e nebbia

Ed io golosa e fertile al contempo seppi poi farcirmene

E le chiese in cui giovinetta m'inginocchiavi

mi si richiusero in un fiato e tutte dietro

E catechesi alle gonnelle non poterono

la puttana che innanzi ora facea saputa gogna  
E scranni di secolari inginocchiate sgranellarono  
sotto ginocchia sbucciate da colpe fin troppo sospese appese  
ed il peso della vagina bussò restituendomi l'asprigno  
ed il peso restante ad ogni venditore di ciliegie infimo  
ed io di nuovo libera...

... e ciliegie e nebbia in fondo al parco  
nello sviottolo di cui tu non sapesti  
dove lasciavo dondolare il mio morbido culo  
nei cotoni di cui amavo fasciarmi nell'Aprile che fu tuo e fu  
mio

e scesi il praticello fino in fondo...

fino a dove mi trovasti tu...

ed io liquida e presa

ed io infima e degna

ed infine cotta dall'aria che distante tenni eppure indenne...

ciliegie e nebbia

quaresima e banchetto...

in astinenza che racconti comarifera rinunzia inflitta

e flessa sì,

compressa al guanto in pandemico mio virus e guarigione

che catarro in fondo al bronco ricompensi desiderio e

negazione

## **Folli e poeti**

di Gloria Costante

Le campane della poesia suonano tutto il giorno  
ma solo pochi le sanno udire  
e pochi altri le possono udire:  
i poeti  
e i pazzi,  
entrambi visionari:  
gli uni, consapevoli e conquistati dal Caos,  
gli altri, ignari,  
corrono in cerca di una traduzione  
che possa appagare  
le loro astruse sensazioni.

## **Epitaffio di un amante**

di Gloria Costante

Ho ancora il tuo cuore  
intagliato nell'armadio.

## **Fantasmi**

di Gloria Costante

Essere violentato dai fantasmi  
è orribile  
poiché essi conoscono  
le piaghe del tuo corpo  
e ci penetrano tutti insieme.

## **I vecchi poeti**

di Gloria Costante

Camminano stanchi sotto la pioggia  
con la vita al guinzaglio  
con i cappotti fino ai piedi  
con i cappelli sugli occhi  
e con le mani in tasche piene di ricordi.

Si siedono, i vecchi poeti,  
e guardano lontano  
sorseggiando un ultimo bicchiere di vino,  
si salutano senza muoversi  
... e vanno via!

Hanno lasciato le loro redini  
a due giovani  
eremiti.



## Desideri

di Francesco Bucci

voglio una bicicletta cosmica  
per viaggiare

su invisibili piste ciclabili

lungo l'autostrada

affrontare

a schiena inarcata

la grande salita

e fermarmi

infine fermarmi soltanto

quando potrò

con le dita segnare il tracciato

di nuvole morbide

nel punto preciso in cui l'Occhio

incontra la piramide

voglio una radio a onde lunghe

voglio una radio a onde alte

che spruzzi oceanici spruzzi

dall'altoparlante

e sgoccioli acqua salmastra

da *vitrei* transistor

e capti stazioni oceaniche

su ogni frequenza

ed abbia a rumore di fondo

soltanto

il soffio di brezze marine

capaci

di rivelare per pochi momenti

i trasparenti reticolati

di misteriosi superumani

sentieri

per acquaplani

## **Felicità**

di Fabio Guidotti

Felicità,  
che voli con piccole ali  
tra i fugaci attimi della vita,  
io ti scorgo  
dal profumo che rilasci  
nel soffio del vento  
che quegli attimi trascina via.

Felicità  
si spreca nelle parole  
degli uomini:  
è neve che scende  
e si scioglie  
nel mare dell'inutilità.

## **Giorno d'estate**

di Fabio Guidotti

Giorno vano tra giorni che vanno...

Penetra l'estate come spettro tra le nebbie  
opponendo il mio respiro disperso tra le case.

Vana è l'attesa tra speranze deluse  
nella coltre di calore che spiana, desolate, le strade  
in questo inferno, dove i muri parlano e gli alberi bruciano.

Una foto dona lo sguardo di chi di sé non fa più dono...  
... il tic tac d'un orologio e l'aria vibrata da ali di plastica...  
il cinguettio di pochi passeri in volo... quasi un'eco lontana.

Tornerà la notte, tra gli stessi muri e lenzuoli,  
ove mai giorno vi albeggiò, ben più vano che assolato.  
Non apre o chiude le sue porte l'inferno: così estate...

... così inverno!

## **Grazie, madre**

di Rosanna Gabellone

Grazie madre, per la vita che mi hai dato.

Per gli attimi eccelsi o desolanti sulle sue

strade sparse di sole, cristalli e petali di rose,

d'indecifrata nebbia, di misteriosi inganni o di

paure. Per le notti insonni e le albe di rubino,

quando la malinconia scende fino al cuore e il

pensiero si smarrisce chiuso dentro i sogni.

E quando il soffio del vento amico tra le spighe,

porta alle narici, sulle ali dei ricordi, l'odore vivo

del fieno, delle arance mature e prati in fiore.

Grazie madre, per la vita che mi hai dato:

godrò fino in fondo le sue primavere e i

tramonti dei suoi inverni, l'estasi e lo strazio

e, nel quieto silenzio della sera, ti ricordo

così: come un sospiro a forma di bisbiglio,

dolce e tenue come la tristezza.

Non ci sei più, eppur sei qui, nella mia mente

la tua voce, i tuoi inequivocabili consigli.

E negli immensi spazi di turchese, dove gli

attimi, arginati lungo un ciglio di sussurri,

durano in eterno e il suono non ha corpo,

gusterò la luce e la dolce nostalgia d'altri  
universi, e poi le notti e poi le stelle, ad  
inseguire lunghe scie d'abbracci...  
insieme a te.

## **Il manichino di cera**

di Fabio Guidotti

Il manichino di cera  
fissa il suo sguardo  
tra folle e suoni...  
e alberi... e foglie.

Il mio sguardo  
lo coglie...  
imprecisabili istanti!

E, inerti figure di cera,  
i miei pensieri sciolgo  
nel bruciar della sera.

## **Il muretto sul ponte.**

di Gregorio Schiavone

Ammiro il fiume  
che scorre  
opposto  
al mio sguardo,  
il rumore delle auto  
alle mie spalle  
è forte  
ma io avverto  
il frusciare dell'acqua,  
ne sono  
rapito,

attratto.

Non riesco ad essere lucido  
e i miei pensieri sono troppo  
confusi,  
mi comincio a chiedere come  
sarebbe  
essere dondolati dall'acqua  
nel totale abbandono del  
controllo del corpo.



Penso:

perché no?

Lo faccio,

scavalco questo muretto

e in pochi istanti mi libero

dalle angosce,

dalle paure,

dalle frenesie,

dai litigi violenti,

dalle incomprensioni,

dalle solitudini,

dai tradimenti.

E poi mi chiedo:

quale potrebbe essere

un valido motivo

per accettare

tutte le cose negative

della mia vita?

E la risposta è “nessuno”,

non mi resta che porre fine

al mio calvario,

ma mi alzo e me ne vado,

ritorno ad essere ciò che non

vorrei,  
un pusillanime.

## **In tua calura... erigo giusta Troia**

di Massimiliano Manieri

L'infero langue solo sulla porta di colui che angelo ammantava  
Schiodate i demoncelli orsù dai grigi barocchetti candelabri  
Ed un laido freddo pasto al tavolo marmoreo concedetegli  
Nell'asticella il cordolo cui uso appendermi se perdo i sensi  
Nell'entusiasmo integro dettato da un suicidio democratico  
Nell'angolo di un succedaneo mondo da cui sputacchierotti  
E l'indole mi ritorna decontrattualizzarmi il corpo finemente  
Odiarlo amarlo perderlo senza lusso alcuno di lamento cedere  
E zitto rimanere intanto che la mente ladra e giusta scappi  
Mentre consiglio e osservo al cazzo eretto sorridente ignavia  
Di prossima nemica a cui sacrifico sfilacciarmi l'espiazione  
E sopporto sull'onesto glande il mesto peso brumo e la sua  
nebbia  
Vale la pena il sacrificio del mio putrido corpo ammanettato a  
te  
Che ad ogni goccia di bianchiccia giurgola che ti riverso dentro

Il gagliardo cagliostrava torre da cui osserva in indisturbo agire

E riguadagna metri e valli e s'allontana nel mentre io ti grido  
troia

E tu immagini e divori in tua calura ch'io di te dilleggi e  
apprezzi infine

Ma Troia fu il letto solo ed il mio corpo insieme, squisita  
ingenua ninfa

Mentre il pensiero svelto salta oltre armadi bianchi e già è per  
strada

Ed il disgusto del mio prezzo un giusto prezzo al corpo  
martoriato

Perché la mente si riprenda un cielo pagante mille di siffatti  
conti

Amalgamando assuefazione e rabbia osservo le cotture della  
carne

e gli organi che cedo e sino in fondo mentendo sul mio resto,  
mio malgrado

prendetevi voi bocche, uccello e cuore, fintanto che respiro  
minaccioso

ho liberato mente nel patteggio, vi lascio mollichine a  
sgranocchiare

sicché da lì svolazzi alto...

fuorilegge....

Schiavo del corpo, non certo  
della mente...

## **La bellezza d'essere umani**

di Roberto Melcore

### *UN ESSERE UMANO*

... è colui che ama indistintamente senza distinzioni di colore della pelle, credo religioso, ceto sociale...

### *UN ESSERE UMANO*

è colui che sa gioire per la vita che gli è stata donata

### *UN ESSERE UMANO*

è colui che sa versare delle lacrime senza timore o vergogna... perché esse dimostrano solo tutta la sua umanità

### *UN ESSERE UMANO*

è fiero di esserlo e di appartenere alla sua umanità

### *UN ESSERE UMANO*

è colui che gioisce per i successi e le gioie altrui...prima che per le sue

### *UN ESSERE UMANO*

è colui che non si dimentica mai dei suoi amici anche se passa un secolo...

### *UN ESSERE UMANO*

è colui che sa Perdonare

... potrei continuare all'infinito, perché sono tantissime le buone azioni che rendono una persona umana...ma queste dovrebbero bastare a farci riflettere e...se ci

rispecchiamo in esse... a renderci fieri di essere semplicemente  
e squisitamente... UMANI

## **La grotta dei Briganti**

di Lucio Causo

La grotta dei briganti  
è là nel bosco,  
orrida e nascosta;  
le sue volte parlano  
solo a chi le ascolta.

Mille storie  
esse raccontano:  
storie di fame,  
storie di dolore,  
storie di morte,  
storie di terrore.

La storia di Maria  
e del suo amore,  
uccisa dai soldati  
mentre splendeva il sole.

La storia di Fiascone,  
brigante innamorato,  
uccise papa Tore,  
infame stupratore.

La storia di Tenuzzo,  
bandito per miseria,



colpito a morte

maledì la sua sorte.

La storia di Concetta

e del suo amato eroe,

morirono bruciati

sul carro dei soldati.

La storia di Lucetta,

di  Ciro e Zappatore,

la storia di Tabarro

e dell'amico Pingitore.

Storie di morte,

e favole d'amore.

La grotta dei briganti

è là nel bosco,

orrida e nascosta;

le sue volte parlano,

ma nessuno le ascolta.

## **Le ore**

di Fabio Guidotti

Le ore scorrono ancora  
lente, e veloci al contempo.

Le ore sollevano polveri  
insalubri, e lasciano scie di fuoco.

Come estenuante, impietosa morsa,  
il tempo soffoca la vita  
e ritma, al soffio d'ogni respiro,  
il vibrante anelito dell'essere.

Vanamente, e solitario, aspiro  
all'ora più lieta,  
all'alba d'un giorno mai nascituro.

Le ore trascinano ombre  
invadenti, e ispirano disincanto.

Le ore scorrono ancora  
crudeli, e ovunque tracciano solchi  
col sangue...

## **L'immartoriato**

di Massimiliano Manieri

Scodinzola in sordina il servilismo  
All'obiettivo stacca il dolce afflitto  
Alla mancanza intratta ogni mattanza  
Macellami, ti prego, in fondo al parco  
Che mandi ogni bambino in girotondo  
Che slacci ogni deserto accanto al fango  
E manco risvegliarmi poi a Durango  
Mi restituisca in pelle il tamarindo.

Infame onesto illecito al contratto  
Ed imprestato a lune nel solstizio  
Accetto vilipendio e il tuo rilascio  
In rapimento indegno di macigno  
Nemmanco sottomesso mio patrigno  
Saprei scontare pene restituendo  
Saprei trovare gogna in ogni stagno  
Negandomi al nemico sottovento.

Nel tuo perfetto corpo immartoriato  
Nel tuo migliore Cristo poi imprestato  
potevo immaginare il grezzo fugio

E crostacea diamantilla appesa illesa  
Se flipperavo il tuo capezzolare flessio  
redenta d'orefizio in sindone sia grata  
e lapidami d'impresto al commensale  
in croce delinquenze al banco pegni

## **Luna piena**

di Lucio Causo

Luna piena,  
melodia di luce  
nel silenzio  
della notte incantata.  
Languido miraggio  
di un cuore  
che naufraga  
in un mare di lacrime  
mai versate.  
Mentre il tempo...  
passa.

## **Meriggio estivo**

di Lucio Causo

Nella quiete luminosa  
del caldo meriggio estivo,  
tra ulivi argentati  
e bassi vigneti  
di aspra uva nera,  
dove il tempo è scandito  
da una clessidra di pietra,  
io, sono parte di un sogno  
vissuto da questa natura  
caduta in un letargo  
incantato!

## **Oltre la porta**

**(dedicata alla nipotina Sonia)**

di Rosanna Gabellone

Imprimere vorrei sulle ali del silenzio  
che s'ode in questa stanza, la tenerezza  
che mi attanaglia il cuore, quando ti  
stringi a me dopo il risveglio.

Tramutare vorrei le lacrime furtive  
in diamanti e perle, per poi adornare  
i tuoi capelli d'oro, mentre aggrappata  
al mio collo, ti svegli piano piano.

Ti terrei così, per sempre, all'ombra dei  
dolori che il fato inesorabile può dare.  
È la sensazione di vuoto che mi fa tremare,  
per ciò che sarà un domani.

Là, oltre quella porta, dove ti aspetta  
un mondo senza sogni né riposo.

Ti regalerei un po' del mio respiro  
se fossi certa che un dì, là fuori,  
tristezza e ansia, non debbano offuscare  
la luce delle stelle che ora si specchiano  
nel grande mare dei tuoi occhi scuri.

## **Le madri di Gaza**

di Gianluca Conte

Tu dormi mentre le bombe esplodono nelle case di tufo  
e le urla spezzano il fiato.

Tu dormi lontano, stretto da calde braccia  
ma le madri qui piangono i figli.

Poveri diavoli al comando del nulla,  
spirito bugiardo,

sputano in faccia,

i coltelli alla mano

a sgozzare invisibili figure,

i fucili in spalla

pronti a sparare,

orribili check-point

dove non è lecito sperare.

Le bombe cadono sulle case

le bombe continuano a cadere

i colpi svegliano i bambini alle albe mute di Gaza

stracciano le vite in un attimo d'eterno dolore

e le madri piangono,

le madri sono lì,

immobili,

stentorei monumenti al pianto.



Fessure i corridoi asmatici di polveri,

fiumi di tenebra

di terra che s'alza dalle abitazioni

scorrono a segnare cerchi d'esistenze

illuse alla pace da falsi profeti.

Bandiere di morte stasera alla Striscia

ogni sera è stasera alla Striscia.

Da mura ciclopiche le madri pregano,

aspettano qualcosa

che non sia corpo senza vita

ma figlio vivo.

## **I giardini che non sai**

di Gianluca Conte

Ecco gli alberi dalle lunghe braccia puntute  
ecco vengono per me  
ho paura degli alberi  
delle loro mani perfide, allungate,  
lunghe unghie rinsecchite  
che pulsano all'interno  
e non danno scampo  
c'inseguono qua dentro  
chiusi, allo stremo delle forze  
o appassiti come fiori mai colti  
lasciati in angoli bui  
o su pareti bianche  
dove il sole batte poco  
e la luna si nasconde,  
a noi non rimane che sognare  
come sempre  
di fuggire o di restare  
che non tutti nella fuga  
si sentono migliori.

## **Ecolamento**

di Gianluca Conte

Piange la terra divelta dalle ruspe  
annaspa tra i liquami  
cercando nel metallo false attese  
al sapore di diossina.  
Come animali in batteria  
noi serpi del progresso  
amplesso d'ignoranti che s'atteggiano  
a scienti  
incoscienti patentati  
di teoria del non ritorno  
proclamiamo l'andar avanti  
ad ogni costo  
malgrado la vita  
perché i sogni son finiti  
dentro una colata di cemento  
ma non dirlo  
non urlarlo  
o ti chiameranno retorico  
demagogo  
siamo troppo smaliziati

per riflettere e pensare  
troppo tempo, troppo sforzo  
gettare una lattina nel contenitore apposito  
il rifiuto  
la sua logica  
ammazza per inerzia  
perché la voglia è triturata  
nel macina-carne  
un inferno d'industria surriscalda  
la crosta  
fino alla fine del sentimento  
enclavi resistono  
ma è dura  
l'infinito ciclo annichilisce  
ammassa costringe deturpa  
parole al megafono rimbalzano su muri di gomma  
muri bastardi  
onnipresenti  
cerchiati dal male  
barbarie del consumo di tutto  
fino a quando durerà.

## **Quando cala il buio (a Mariarca Terracciano)**

di Gianluca Conte

È solo quando cala il buio.

Solo allora ci accorgiamo

che non è stato fatto il possibile

per sventare una fine.

Una fine che è la fine,

che divora nel bianco d'ospedale.

Ogni volta che guardiamo nel vuoto perdiamo.

Poi, non rimane che piangere in silenzio.

## **Passi fugaci**

di Marta Paiano

Passi fugaci di leggi sconosciute  
rapiscono la mia ratio.

Sullo sfondo di vite incandescenti  
un anelito di vento  
scuote il mio equilibrio.

Rapita da vivaci nebulose  
pesco nell'infinito  
anelli colorati.

Le mie intime pulsioni  
annegano  
in questa profondità  
sazia di attriti roventi  
che squarciano l'atmosfera.

Briosi asterismi  
dipingono l'aria notturna.

Solo cinque passi  
mi separano da te  
e lento il tuo sguardo cambia  
presagio di un nuovo arrivo.

Ingenua Vega  
incanterà mille occhi vagabondi

tormentati da celesti entusiasmi.

## **Pioggia**

di Fabio Guidotti

Pioggia...

Odo ed amo il tintinnio  
di goccioline su rami  
e foglie  
e il luccichio  
festoso  
nei miei occhi innamorati.

Dalle finestre  
ammiro il pianto  
del cielo.

Pianto amico...  
che colma i miei silenzi;  
stille di vita  
perduta  
che alimentano il fango.

Pioggia...  
bagno estremo sul fuoco  
dei miei sogni...



## **Assenza**

di Alessandro Toma

Quando saprai di me  
E di me soltanto  
La notte sarà passata sulla mia testa  
E non sarà giorno ancora.  
Non verrò a nessun appuntamento con le ombre  
Dell'alba  
Ne a nessun incontro per dirci le parole che oramai ho  
nascosto.  
Sopra i sogni a destra dei pensieri  
Con la luna a sud  
e una vita persa, rivolto all'ultimo pianeta possibile:  
lontano visioni.  
Mi troverai.  
Se troverai le ragioni.  
Chi c'era stanotte con me?  
So, che sono comparsi corpi  
Che una volta avrei definito corrosi  
E che ora mi salvano dal più idiota dei me stessi.  
Comprendo solo ora che tutto fu necessario  
Che ognuno di noi deve imparare l'essere coinvolto.  
Lame questi raggi da oriente

La mattina mi ritrova

Sa

Conosce l'odio.

26 anni. Un pezzo di terra per favore. Arriverò con certezza.

Sai dove.

Poesia dopo poesia il mio dio è sempre più evanescente,

rasenta il ridicolo

non conosce più la grazia.

Chi c'era stanotte sotto il mio lenzuolo?

Mi chiedo da solo le risposte che non conosco.

Ma amara più di tutte la sorpresa dell'attesa

Quella che ti spiazza è uccide

Il quotidiano lasciar posto

L'insostituibile sorpasso che non credevamo possibile.

Magnifica assenza

Il tempo è deposto

Il significato incosciente

Il verbo pensante

Il il senso perduto

L'amore in affitto

Lo sfaldarsi di ogni certezza garantito.

Magnifica assenza lasciasti da solo con me il niente, che

t'invocai come presenza.

Ed eri il mio dio

## **Senza titolo**

di Alessandro Toma

Se si resta soli

E non è tempo quello che credevamo,

Sappiamo, che il sapore

Che il t'amo

Resta, e ci scuote.

Anche se la lenza è rotta

Siamo catturati dal dolore

## **Tutti in TV**

di Pietro Conte

Mi sveglio al mattino e con andatura stanca  
mi avvio al lavoro dopo la rassegna stampa;  
per poi passare a pranzo alla prova del cuoco:  
ricette, ingredienti, alambicchi e fuoco.

Chi propone la ricetta con riso e zafferano,  
chi versa un po' di olio col tegamino in mano;  
chi aggiunge un po' di aceto per dare acidità,  
“facciamo pasta asciutta e mettiamoci a mangiar”.

A pranzo non può mancare un buon telegiornale,  
siamo masochisti facciamoci del male...  
e per la digestione infine c'è la resa,  
c'è Forum sul quattro... conduce Dalla Chiesa!

Il tempo di una siesta ed ecco “Uomini e Donne”  
si esibiscono cubiste ottantenni in minigonne.  
C'è il “Pomeriggio sul 5” o sul 6? è indifferente...  
si sposa la Canalis? Non me ne frega niente!!!

Programma per la serata: “dopo l'ennesimo TG

si parte con lo zapping e ci vediamo E.T.”

“No mettiamo sul 5 c’è il Grande Fratello  
c’è una che ha un bel culo... e non solo quello”

“Guardiamo qualcosa un po’ più originale...  
trasmettono la partita, l’ho letto sul giornale”

“E basta con la partita, ogni giorno ce n’è una,  
sul 3 c’è Piero Angela che parte sulla luna”.

“Perché non vediamo Floris ed il suo Ballarò...  
ma solo se c’è Vendola... altrimenti non ci sto”

“Ho capito cambio stanza, mi stendo sul sofà...  
sognando la Ferilli”: “beato chi so fa”!!!

Immaginate se un bel giorno...pensate che emozione,  
Lino Banfi interagisce dalla televisione:

“Disgrazieto maledetto che è questo casino?  
raggiungimi in TV... vieni avanti cretino!!!”

## Lieve

di Azzurra Chirico

Piovimi piano dal cuore  
se l'amore è un traboccare senza bisogno d'argini  
né di maree.

Nell'incessante camminare di anime  
questa poesia null'altro è che un'immagine,  
una pioggia calda, l'acqua nel suo riverbero,  
giocosso riflesso di vertiginosa luce,  
offusca la mente  
come una musica che ritorna  
a dispetto della vita.

## **Sentire**

di Azzurra Chirico

Ti parlerò delle mie albe e dei miei tramonti

Racchiusi in giorni di velluto

Note giostre di uomini pigri

Dove tutto scorre

Eccetto noi

Che fermiamo i passi

Dentro carezze di zucchero

E promesse fatte di sguardi.

Chiudo gli occhi e continui a guardarmi, lo sento.

Meravigliosamente sento.



## **Cuore di carta**

di Azzurra Chirico

Di carta è il tuo cuore, lo stropiccio tra le mani, ne do forma e consistenza.

Il tuo cuore, le mie parole sanno lacerare... un taglio netto, una stiletta.

La carta del tuo cuore prende fuoco in un istante...

Mi soffermo...

Arrossisco di quel fuoco.

Con altro rosso ti dipingereì le mani..

Non mi volto, fingo e non dormo, aspetto le tue dita trepidanti posarsi sulla mia pelle.

Tremo alle tue carezze, tremo ai tuoi baci. Scosse violente.

Spasmi d'amore.

Mi rannicchio nei tuoi occhi, spazi infiniti dove perdersi e rincorrersi.

Come le onde di un fiume, scivolare avvinghiati nella stessa direzione.

Brividi di pioggia, rigagnoli di fango, gocce di frutto, cascate di cristallo.

Le note si disperdono. Il mio corpo è il tuo strumento e tu lo

suonerai per me.

... ed è solo il leggero picchietto del tuo senso contro il mio...

## **Luci**

di Azzurra Chirico

Giocano fra i miei capelli  
riflessi di luna.  
Leggero fruscio di pensieri colanti.  
Cavità dell'anima  
sono miniere di corolle  
fondali di luce  
inganni dei sensi.  
In questi spazi  
tu  
respiri.

## **Sole di una notte**

di Azzurra Chirico

La luce che si vede non esiste

Io la sento dentro, intangibile

Ma così vera

Scivola nelle vene e mi fa sentire viva,

come quando le tue dita mi leggono la pelle con una carezza

e il mio collo si rilassa sotto il tuo tocco.

Ed è un volo di gabbiani

Onde dentro la mia testa

Non resta nulla

Solo gocce di tempesta

Tramonto dell'anima

Sole di una notte.

## **Ricordi di un'estate**

di Francesco Bucci

Ombre di mollette da bucato  
sulla tenda parasole  
della casa sottostante

Rombo di sciacquone nel mattino  
attraverso il muro del-  
l'appartamento confinante

Bagno dopospiaggia casalingo  
con il mare ricavato  
dal costume sgocciolante

Soffio di granita che si squaglia  
con lentissima agonia  
nel bicchiere tralucante

Alba ciclonautica a tagliare  
la lunghissima discesa  
contro il sole scintillante

Notte che trascorre alla ricerca

di una nicchia per il sonno  
nel calore soffocante

Trittico di note che risuona  
ripetuto all'infinito  
dall'amico delirante

Foglio di giornale ad incartare  
la verdura del fidato  
fruttivendolo ambulante

Ozio di rivista da sfogliare  
sulla spiaggia, su consiglio  
del pensoso edicolante

Sguardo malinconico di donna  
che amorevole sorveglia  
il marito sonnacchiante.

## Salento

di Rosanna Gabellone

Nel magico incanto di coste smerlate,  
cela tesori inviolabili, azzurro e i suoi silenzi.  
Come abiti da sposa, le nubi vaganti danzano  
leggiadre nei cieli del Salento.  
E sorridono sornione ai baci del sole prorompente  
colorando l'immensa tela d'incendiati toni.  
E bimbi bruni, a piedi nudi calciano palloni  
nei meriggi assolati urlando nel silenzio  
afoso dei vicoli paesani.  
Col profumo della memoria e sensi distratti,  
gli anziani del Salento, fanno cerchi nelle antiche  
piazze e lungo i marciapiedi.  
E membra corrose di sole e salsedine  
raccontano mute storie di povere  
fragilità mosse dal tempo.  
Speranze e sogni infranti popolano i  
vialetti ombrosi dei cuori degli anziani,  
quando si sentono morir dentro e si  
strozza il respiro e la voce. E le lacrime  
non trovano la via.  
Ma il faro della fede illumina le

misere passioni, mentre le dita del cuore  
accarezzano l'invisibile corpo dell'amore.  
E il vento, impregnato di gelsomini e sole,  
porta ovunque gli aromi  
del Salento. Che parla sommesso, così che  
possa udirsi la sua voce...



## **Seconda visione**

di Francesco Bucci

Apollo, Kursaal, Sala Iris,  
Oriente, Moderno, Vivons,  
Arena Giardino, d'estate:  
di notte uno bruciò  
per cause mai accertate;  
due decaddero senza scosse  
ed accesero le luci rosse;  
tre cambiarono di gestione  
e non videro la nuova stagione;  
quattro avevano un operatore  
che dormiva sul proiettore;  
cinque avevano sedie di legno  
come troni di un piccolo regno;  
sei con le ruspe li buttarono giù;  
ormai tutti e sette non esistono più.

Apollo, Kursaal, Sala Iris,  
Oriente, Moderno, Vivons,  
d'estate, l'Arena Giardino:  
sette posti che un film dopo l'altro  
correvano incontro al proprio destino.

In sei cinema prima del film  
si proiettavano le notizie;  
cinque avevano persino un bar  
che vendeva le liquirizie;  
in quattro c'era la maschera  
che con la torcia mostrava il cammino;  
in tre una zitella acida  
stava seduta al botteghino;  
due esponevano cartelloni  
che alle volte mozzavano il fiato  
proprio nel punto in cui ora brillano  
le insegne di un supermercato;  
nei gabinetti di uno  
avvenivano cose strane;  
di tutti neanche uno  
adesso ne rimane.

Apollo, Kursaal, Sala Iris,  
Oriente, Moderno, Vivons,  
Arena Giardino, d'estate:  
isolotti di ombre e avventure  
nel vuoto di piazze  
nel buio di strade.

Adesso frugano le automobili  
coi fari negli angoli scuri  
proiettano le nostre sagome  
ricurve sopra i muri.

## **Terrina capovolta**

di Massimiliano Manieri

e fu in agosto che il cielo incontrò la carta  
E sempre in agosto che il cielo la ripudiò  
Gli ospiti previsti sedettero senza accenno di parola  
Nei volti l'espressione di un invito giunto tardi  
Sedettero i rumorini di velluti agghindati e décolleté  
Insieme all'odore del mio nuovo amante  
l'odore del cielo tornò a trovarmi  
attraverso il giardino fradicio d'acqua  
dove mischiai un dolore dolce al mio muschio  
così che intanto un piacere amarissimo emerse.  
E soltanto al cielo io lasciai le chiavi  
E soltanto il cielo seppe  
E soltanto il cielo rifiutò punirmi  
ed io bevvi dai capezzoli imbruniti del cielo  
e nella terrina capovolta del mio ventre pallido  
vi posai un nuovo cielo colmo di fertili nubi  
io ed il cielo non avremmo a lungo parlato  
ma le domande che avevo in serbo per lui crebbero  
mentre una giovinezza incurata mi tese il collo  
premevo sul cielo le dita rimaste scoperte  
e le volte che credevo di non valere un tuo gesto

sotto un misero splendido cielo mi parvero degne di noi  
e preferì tornare ai miei pigri pomeriggi di meraviglia  
e tornai a cantare piuttosto che piangere sotto quel blu  
e quante volte delusa da inutili gare ad ostacoli di vita  
ripresi lettere d'amore scritte e abbandonate alla tua pioggia  
e capì che potevo smettere di chiedermi chi fossi stata,  
e con chi...

ed ora  
non ho più fretta di riverniciare i miei gesti onesti...  
e fu così che, come in un piccolo, inspiegabile incastro...  
sotto quel cielo, tutto stavolta, parve bastarmi  
e forse la cosa peggiore che poteva accadermi  
era proprio quella di smettere,  
anche di immaginarlo...  
per me...

**Thelonius**

di Francesco Bucci

Spezza

le note

sul piano

v

e

r

t

i

c

a

l

e

nel metallico

t

r

a

m

o

n

t

o

invernale

(e non sono ancora le cinque!)

Ritira la biancheria

stesa fuori ad asciugare

prima che sia tardi

prima che sia gelo

Ripiega

Riponi

con cura

sulla disc ont inua e InEgUaLe

musica da piano

ma fa' attenzione:

non vengono più via

le macchie

dei tasti

neri.

## **Asili esili**

di Gianluca Conte

Facce si sciolgono come cera calda  
bruciate dal ferro  
crollate al suolo  
uccise dal freddo.

Come può un uomo perdere la sua dignità?

Come pali spogli

verso la fine

camminano a stento

trascinando polvere.



## **Ita ti ‘state**

di Salvatore Calò

Llintatu sae lu nnutu ti la cravatta mia,  
mentre stu tiempu mi passa ti coste,  
asciu, asciu e cittu.

Nu ddisegnu ‘ncora scusu.

Sape cc’è bbole lugliu,  
sole ogne ggiurnu iti,  
picca nuegghe la sera sparpagghiate,  
jentu ti sciroccu ca si asa comu musica ‘ncelu.

Quiddhru ca scriu pot’essere puru fasu, fastitiusu,  
si pote cancellare o bbruciare,  
ma l’oce mia none, no lla putiti chiutire,  
eddhra rita e cconta finu ‘lla fine.

A fflate rrumane puru intra llu cirieddhru ti ci la sente,  
intra llu core, intra lu fundu ti l’anima.

Fotocrafie mmuntunate su llu taulu,  
sti bricanti ca mangianu ‘ncora cu nnui,  
veinu intra stu calice maru li pinzieri mia.

Ititime, ititime stasera,  
fore ti casa,

tra Santa Maria e lli Quattru Culonne,  
ete ‘state cupu,

carni a llu sole e furastieri sutati.

Nu cane si ddifresca sotta 'nna parma,

lu cautu lu spezza,

'ndora t'aliga mpuzzunata stu jentu ti mare,

jo, tiru 'nnanzi, cu lla spiranza c'aggiu tturnare mprima fore

mia.

## **Il vecchio castello**

di Salvatore Calò

Nascosto tra le spine di una rosa  
tra delicati petali e raro profumo  
fragile, indifeso,  
come un vecchio solo,  
stai.

Accovacciato sotto il peso degli anni,  
su un letto d'acqua, un ombrello di sole, un tetto di gelo,  
ti sei indebolito.

Il canto degli uccelli la dolce sveglia,  
il fiore che schiude l'antica compagnia  
il vento i tuoi sospiri.

Sopporti le lamentele delle nubi  
ricevi il suono della grandine  
t'illumini nei lampi.

Da tempo, aspetti,  
aspetti un arcobaleno pieno di nuovi pensieri.

Ti guardano vuoto, impenetrabile guscio,  
non sei uno sconosciuto e nemmeno un nemico,  
sei, il vecchio Castello.

Aspetti un gesto, una parola, un sorriso.  
Seme germogliato da nuda terra

in una semplice giornata di sole  
molti anni fa sei nato.

Accolto con gioia ti sei fatto amare, hai protetto, hai cresciuto,  
ti vediamo morire.

Abbandono, angoscia, timore,  
l'epilogo finale.

## **Finucchiu riestu**

di Salvatore Calò

A mmienzu ll'arbuli t'ulie erde scuru  
‘ndoru nu picca ti finucchiu riestu,  
guardu lu cane quantu ete beddhru quandu camina.  
Na rosa rossa totta s'era spampanisciata,  
luntanu lu mare si mmantinia carmu  
sciucheddhri nnatava,  
liggeru era lu sole.  
N'orpe fucia luntana,  
mbocca purtaa na pora chiaddhrina,  
sintia ca si lamintaa e circaa jutu.  
Sti ggiurni sonu scupierti l'artarini,  
tutti mo si ‘estinu ti gnuru,  
li cristiani ti rabbu chianginu e citti soffrinu.  
Caminanu,  
tra llamienti e turmienti,  
tosti e ttisi  
cu lla facce tosta senza scornu.

## **Lu ggiurnu ti li morti**

di Salvatore Calò

Comu furmicule ‘nfla,  
osce inimu cu bbi truamu,  
no tutti purtamu crisantemi.  
Li randi gioie, li nimiche pene,  
l’iti llassate a rretu, a nnui.  
No circati cchiù nienzi,  
no ddiciti ci siti e ddhro sta sciati,  
moi, sta bbulati citti citti a llù scuru ti la notte.  
Li ricordi no mmorinu mai,  
stonu scusi intra llù core e intra ll’occhi,  
‘ncora sta bbi itimu.  
Cu lli capiddhri janchi,  
queti queti nsittati ‘mbuccati ‘nnanzi,  
la barba longa,  
li tecite ‘ngiallinate ti na sicaretta fasa.  
No cchiantati ranu, ne pigghiati lu calamaru,  
no cugghiti cchiù nienzi, ne scriviti papielli,  
no frabbicati case, ne strate,  
pariti e mmancu cannuni,  
no faciti figghi ma mancu bbi lliticati.  
Quando ni ndi turnamu,

nui putimu ddumare lu focu,  
'rustire la carne, brustulire nu picca ti pane tostu  
o cu quardamu la televisione.  
Li ecchi 'nvece,'ncora speranu  
mentinu na lliona ll'u focu,  
ticinu to paternosci lindi lindi e vvonu si corcanu.

## Ottobre

di Salvatore Calò

Caminandu fore, esciu tant'arbuli t'ulie,  
li cime cchiù bberte so mmanu 'ncelu.  
Quantu stiddhere erde scuru ca 'spettanu nuembre.  
Sta cchioe a Milanu, ma puru qquai,  
quistu ete lu tiempu mia ca mmaturanu li mare mia.  
Stisu intra llu liettu ti la sposa,  
ti notte cu ll'occhi pierti  
sentu lu jentu ca scotula ulie.  
Si mmuntonanu 'nterra  
piccicche e rappate.  
Intra lli trappete,  
a llu scuru queta stae la petra  
pronta cu pparta.





